COSCIENZA

QUINDICINALE DEL MOVIMENTO LAUREATI DI AZIONE CATTOLICA — ANNO IX, N.° 10 ◆ 20 MAGGIO 1955

PENTECOSTE

Inserita sulla festa agricola del mondo ebraico con cui completandosi la Pasqua si accoglieva da Dio il dono del raccolto del frumento e lo si rioffriva a Lui, la Pentecoste cristiana fu una assoluta novità. Lo spirito di Dio, lo Spirito del Padre e del Figlio, in quel decimo giorno dopo l'Ascensione di Gesù, in quel cinquantesimo giorno dopo la Pasqua di Resurrezione di Gesù, invadeva il mondo, penetrava nelle anime, tutto ricreando, tutto riportando con freschezza nuova, a un contatto nuovo colla vita divina. Era la parola di Gesù che si adempiva: lo Spirito Santo risvegliava, ricreava, per così dire, negli animi degli Apostoli, i ricordi delle parole di Gesù; risvegliava e ricreava le loro personalità a una nuova realtà, a una nuova vita. La Pentecoste era compimento della Pasqua: lo Spirito Santo sviluppava i germi e le premesse poste dal Signore, metteva in efficienza e in valore ciò che Gesù aveva preparato; recava nuovi rapporti tra l'uomo e la realtà fisica, rimetteva gli uomini, dispersi ed egoisti, a contatto tra loro, li rimetteva a contatto filiale con Dio. Era giusto che se a Pasqua si era mangiato il pane azimo dell'innocenza rifatta, ora si mangiasse il pane fermentato, non dal fermento della malizia, ma di quello del gusto di vita nuova portata dallo Spirito di Dio.

La Pentecoste si è, in un certo senso, realizzata una volta per tutte, quando a Gerusalemme scendendo e penetrando negli Apostoli radunati nel Cenacolo, lo Spirito Santo invadeva e penetrava il mondo intero: in quel giorno il mondo è stato come battezzato, da quel giorno il mondo è cristiano.

Ma da un altro punto di vista la Pentecoste è in corso sempre. Siamo nell'età dello Spirito Santo sino alla consumazione dei tempi.

Finchè duri questa nostra storia umana sulla terra, l'azione dello Spirito ha da vincere i contrasti opposti dalla materia allo spirito, dalla natura al soprannaturale, dall'egoismo all'amore.

Essa continua a penetrare e ad espandersi , continua a risvegliare e a completare l'opera del Maestro sviluppando le promesse della sua formazione, mettendo in efficienza i valori cristiani, rimettendo la natura a disposizione dell'uomo nuovo, rimettendo gli uomini a contatto tra loro nella carità, rimettendo gli uomini a contatto con Dio.

Nella storia della Chiesa e del mondo come dei singoli uomini, lo Spirito di Dio opera seguendo, si direbbe, le necessità e le contingenze del momento ma anche con la più assoluta libertà e novità creatrice. Si potrebbe dire che i singoli momenti della storia della Chiesa, e in fondo della storia del mondo, sono caratterizzati dalla maniera di operare dello Spirito di Dio. Ma ci sono dei momenti che sembrano particolarmente caratterizzati dall'intervento dello Spirito di Dio.

E' uno di questi il momento storico in cui noi viviamo? Possiamo comunque scoprire nella storia del nostro tempo alcuni segni dell'azione dello Spirito Santo.

Lo Spirito del Signore (è la constatazione che tutti noi possiamo fare) sta operando ai giorni nostri nella Chiesa, nell'anima, un risveglio alle cose elementari e più essenziali della vita cristiana: *ci ha riportato a un contatto più immediato e più vivo colla parola di Dio, col fatto che Dio ha parlato all'uomo, colla parola che Dio ha conservato per noi in quel documento prezioso, che è il Libro Sacro; ci ha ricordato che il cristiano è l'uomo che ascolta Dio; lo Spirito Santo ha risvegliato nella coscienza cristiana dei nostri giorni il senso del mistero dell'Incarnazione del Verbo e del manifestarsi di Dio in Cristo, il mistero pasquale di Cristo, punto d'arrivo della sua Incarnazione, del suo nascondimento e insieme della sua rivelazione; ha risvegliato nella Chiesa e nelle anime il senso del mistero della Santissima Trinità vivente non in una lontana sfera, ma nell'intimità stessa dell'uomo, di ogni cristiano. E mentre Egli, lo Spirito Santo, ci risveglia a questa realtà, Egli ci introduce sempre di più a vivere in esse e di esse.*

Lo Spirito Santo sta riconducendo i cristiani al senso e alla vita della comunità cristiana: *molti cristiani e molti gruppi di cristiani, hanno riscoperto in questi ultimi decenni la loro appartenenza come a cosa viva alla Chiesa che è la loro famiglia, attorno a Gesù e al Padre; hanno subìto l'attrattiva che veniva da Maria, Madre di Cristo e Madre della Chiesa, vivere più pienamente nella Sua e loro famiglia; si sono rieducati a pregare nella Chiesa e con la Chiesa la preghiera liturgica; hanno riscoperto che la Chiesa non poteva rimanersene tranquillamente raccolta in sè, ma che era fatta per spalancare le porte a tutte, per donare a tutti la presenza e la vita di Dio, per penetrare con la sua luce e con la sua grazia tutte le forme e i momenti della vita umana; hanno sentito irresistibile l'attrattiva e la spinta a mettersi a servizio della Chiesa per la sua penetrazione nelle anime e nel mondo, nella civiltà.*

Ma ciò che forse è ancora più interessante notare, si è che questa azione dello Spirito di Dio, trabocca e si realizza tra tutti i fratelli, anche tra i fratelli separati. Ci stupisce (forse ingiustamente) ci commuove e ci riempie di speranza il crescente diffuso bisogno tra i fratelli separati, di ritornare, e il ritorno effettivo, a una chiara fede *in Cristo Dio, nel mistero della Santissima Trinità; il risveglio e l'accentuarsi del movimento liturgico, il bisogno cocente, anche se esso non sa trovare le strade della realizzazione, di ritrovarsi con tutti i fratelli nella carità, nella preghiera, nella speranza dell'unica* Chiesa *di Cristo; ci commuove e ci riempie di speranza l'interessamento, intelligente e devoto, con cui molti di loro si volgono, nella dottrina e nel culto, alla Madre del Signore.*

E, al di là delle strutture della Chiesa visibile, è ancora certamente lo Spirito Santo che è presente e opera nella profonda trasformazione che è in corso in tutta la comunità umana. Si risveglia, in popoli che fino a ieri si ritenevano ai margini della storia umana, il senso dell'uomo, *il senso della dignità e della missione dell'uomo: sono interi popoli e razze che entrano a far parte di una storia che non dovrebbe essere che storia cristiana. E' opera dello Spirito di Dio, che è spirito di pienezza e di amore, il rinnovato* senso di solidarietà *degli uomini tra loro, questo, talvolta inquieto, bisogno di incontrarsi, di vivere in comunità e in fraternità. Le stesse tecniche, in quanto servono a facilitare gli incontri umani, non sono estranee a questa opera misteriosa, anche se poi l'uomo ne abusa e ne fa strumenti di livellamento e di mortificazione; tanto meno è estraneo il fatto che uomini di diverse tendenze si incontrino per cercare insieme i valori religiosi più profondi delle diverse religioni, si incontrino cioè, anche in questa età della tecnica, nel pensiero di Dio, testimoni più o meno coscienti del bisogno di Dio, talvolta cosa imprecisa e vaga.*

Ma accanto all'autentica Pentecoste ci sono purtroppo le contraffazioni; contro di essa si pongono opposizioni e difficoltà.

Lo Spirito di Dio è spirito di libertà: riconduce agli elementi più semplici dell'esistenza umana e cristiana. L'uomo di oggi, passa spesso, per leggerezza o per egoismo, da quello che potrebbe essere una doverosa analisi, una doverosa messa in evidenza e in valore di tutti gli elementi che compongono la vita o la comunità, alla dissociazione, talvolta diabolica, che porta alla catastrofe, nella pretesa di mettere in libertà e in valore ogni energia dello spirito, o semplicemente della vita, non accetta l'equilibrio tra i sensi, l'istinto, la ragione, l'autentico amore che non può essere che amore di Dio, nella pretesa di difendere e di riaffermare la libertà e l'iniziativa personale non sa accettare la disciplina della vita comune, che garantisce e rende possibile l'efficacia delle opere e del resto e soprattutto la stessa carità. Parliamo, anche tra cristiani, anche tra cattolici, di libertà; ma vien fatto dichiederci se non ci comportiamo talvolta quasi velamen habentes malitiae libertatem (1ª. *lettera di S. Pietro*).

Lo Spirito di Dio è spirito di amore che mette gli uomini in comunione tra loro. L'azione dell'uomo è, purtroppo spesso, anche tra cristiani, anche tra cattolici, una azione che non è autentico amore di comunità, ma che ha, potremmo dire, parafrasando e completando l'espressione di San Pietro, « velamen malitiae comunitatem ». *Si pretende creare la comunione sotto l'impero della violenza, sul piano della materialità. O, senza arrivare a questi estremi, ci si contenta e si accentua la comunità dell' esteriorità, senza preoccupazione di un'autentica comunione interiore, quando addirittura non si creino le condizioni dell'ipocrisia. Si tenta, sì, di creare una certa comunità, si promuovono incontri, ma non raramente per fini deteriori, di egoismi personali o di casta, pronti a servirsi del peso della comunità come di una forza di distruzione.*

Così la libertà diventa egoismo; la comunità oppressione; la tecnica, invece di essere strumento di liberazione, di incontro, di superamento della natura, diventa imprigionamento e livellamento in una nuova forma di naturalismo. Altrettante negazioni dello Spirito Santo.

Ma noi crediamo nello Spirito Santo, che è Dio. E attendiamo fiduciosi la sua opera, verso la libertà dei figli di Dio, verso una comunità di uomini fratelli, verso un nuovo superamento della natura da parte dell'uomo, Signore con Dio Padre.

Ma sappiamo che lo Spirito Santo esige la nostra collaborazione. E' per questo che cerchiamo di capire l'opera sua nella nostra età, nella sua Chiesa e nel mondo e nel nostro spirito, desiderosi di non porre noi ostacoli, di essere noi docili e positivamente collaboranti. E' per questo, soprattutto, che lo invochiamo con tutta l'anima.

Veni sancte Spiritus!

Emilio Guano

I CATTOLICI E LA CULTURA

Chi ricordi le condizioni della cultura italiana non dirò alla fine del secolo scorso ma anche durante i due primi decenni del nostro,non può non rilevare quanto fosse dissimile dalle condizioni nelle quali è oggi. Il mondo universitario era ancora dominato dal post-positivismo.

L'idealismo crociano stentava a pentrare in quella che si chiamava la cultura « ufficiale », e peggior sorte naturalmente era riservata ad altre scuole sulle quali invece puntavano i cosidetti irregolari: basta pensare al pragmatismo e all'esistenzialismo.

La pratica, infine, di una religione rivelata equivaleva a far collocare il praticante in una posizione aculturale: nel migliore dei casi si rispettava lo scienziato nonostante la sua professione di fede. Parlare di influenza dei cattolici nel mondo della cultura era quindi del tutto pleonastico; parlare di cultura cattolica lo era anche di più. Tra l'altro tutte le discipline religiose avevano un certo riconoscimento a condizione che cessassero di essere religiose, e cioè che negassero ogni presupposto dogmatico e trascendente.

Da allora ad oggi, in poco più di un trentennio, di strada se ne è percorsa parecchia e sarebbe di di grande interesse seguirne le varie tappe specialmente nei diversi settori del sapere. Ma un discorso preliminare può essere utilmente compiuto considerando l'insieme della cultura intesa non già in senso specifico, ma come corpo, assieme di quelle idee che alimentano e guidano le varie discipline e, in un cerchio ben più vasto, formano la mentalità comune a tutta l'intelligenza di una epoca.

Dando dunque al termine cultura tale significato, possiamo notare anzitutto il mutato atteggiamento di fronte alla religione come ispiratrice di cultura. Anche coloro che oggi negano la possibilità razionale di adesione a una fede rivelata non ne negano la validità culturale. In certo senso, si può affermare che la lotta religiosa condotta a esempio da alcune ideologie e non solo dal marxismo, è una lotta contro quella religione che necessariamente estende la sua azione dal campo della morale personale sino a essere norma di tutta l'attività umana, a impregnare di sè tutti gli istituti temporali, a diventare con ciò stesso cultura. Le sole « religioni » ammesse dagli antireligiosi sono quelle confessioni che rinunzino in partenza a ogni autonomia ideologica, che si rassegnino insomma ad essere religione di Stato. Non siamo più neppure di fronte alla tradizionale alleanza del trono coll'altare; siamo di fronte alla totale sottomissione del secondo nei confronti del primo.

Basterebbe questo dato di fatto per convincerci di una verità troppo spesso dimenticata: anche per le conquiste nel mondo della cultura la sola azione veramente efficace è l'azione religiosa. Il resto verrà da sè, con una crescita e sviluppi difficilmente prevedibili in quanto saranno, e crescita e sviluppi, quali devono essere in rispondenza ai nuovi bisogni e alle nuove realtà del tempo.

Del resto tale verità è, nel caso nostro, storicamente dimostrata dai fatti. Ciò che ha agito nella società italiana e nella cultura italiana sono proprio i fermenti religiosi, la spiritualità religiosa. Vediamo un po' più da vicino le linee direttive della organizzazione che, per alcuni decenni, è stata la sola ad operare nel mondo specifico della cultura, la FUCI. Orbene, sin dagli inizi e non ostante le tentazioni e le spinte che muovevano e agivano dall'esterno, la FUCI ha sempre tenuto fede al suo compito primario: la formazione religiosa degli universitari. Le sue attività culturali erano una necessaria estensione della stessa formazione religiosa, in quanto si doveva necessariamente dare agli studenti una cultura religiosa proporzionata alla loro cultura diremo profana, ristabilendo un equilibrio che era stato compromesso con risultati estremamente dannosi anche per la normale attività intellettuale. Ora sono stati questi studenti formati religiosamente che hanno poi agito anche culturalmente nella nostra società modificando un ambiente, come s'è detto, ostile e conquistando nello stesso tempo molte posizioni in quella che sembrava la roccaforte del pensiero areligioso, nella Università. Analogo discorso può essere fatto per il Movimento Laureati, come può essere fatto per altre nazioni.

Ma non basta. La cultura, s'è detto, non è fatto esclusivo degli uomini di cultura. Ora è anche dimostrabile, sempre colla prova dei fatti, che lì ove più seria è stata l'azione religiosa si sono ottenuti i risultati maggiori; lì ove invece si è ceduto alla tentazione di dare la prevalenza a forme di azione sussidiarie, di qualunque genere esse fossero, si è rasentato spesso un totale insuccesso. E quì il nostro tempo può dare più di un esempio. Si lamenta, a ragione, che la conquista, — usiamo anche noi il termine non molto appropriato — dei ceti intellettuali non abbia avuto le attese ripercussioni nei ceti popolari, tanto che in alcune nazioni si hanno notevolissimi progressi tra i primi e stasi, se non regresso, tra i secondi. Ciò deriva in buona parte dall'errore di considerare il popolo come dotato solo di possibilità ricettive, come oggetto insomma e non anche soggetto di cultura; ma deriva anche in parte dal fatto che l'azione religiosa mentre è stata intensa e proporzionata al fine tra i ceti intellettuali, non lo è stata in eguale misura tra i ceti popolari. La ricerca della pecorella ostentatamente smarrita ha distolto forse un pò tutti dalla ricerca di quelle altre anime che si smarrivano in modo appariscente ma non meno grave. Per queste ultime si è dato forse maggior peso ad azioni secondarie, anche se indispensabili, si è diventati insomma un pò tutti marxisti ritenendo che sui fattori sociologi ed economici si dovesse trovare la più sicura leva d'azione. Deriva da questo anche il distacco culturale tra intellettuali e popolo: le idee dei primi non riescono a permeare gli altri sui quali continuano ad agire idee e miti invecchiati, che avevano, se le avevano, una certa validità solo agli inizi del nostro secolo. Il positivismo è arma così valida anche oggi tra alcuni ceti popolari che ad esso ricorrono colla ben nota spregiudicatezza gli stessi marxisti, come del resto ricorrono all'enciclopedismo per l'aggancio ad altri ceti di media e arretratissima cultura.

Giampietro Dore

L'INCANTO DEL "SE"

Nel " se „ ripetuto ostinatamente in tutti i momenti, scende la verità nuova dell'uomo, la sua ansia di libertà, il sale della sua vita, l'olio fluido a condimento della sua esistenza

Non si può dimenticare tanto presto il capitolo delizioso che G.K. Chesterton nella sua *Ortodossia* ha dedicato alla « morale delle favole ». La favola porterebbe con sè, gelosamente custodendolo, il pregio infinito del giudizio divino: la sua logica sarebbe cioè quella misteriosa del cielo che giudica la terra, non quella realistica del mondo pesante ed opaco. Da quando ho lasciato, accennava lo scrittore inglese, sul pavimento della *nursery* le novelle delle fate, non ho più trovato libri così pieni di fine sentimento. Il sentimento dell'indeterminato, dello imprevedibile, della libertà. Per la gente ferma sull'idea che le cose sono quello che sono e quello che sono sempre state ancora saranno, le foglie dell'albero è verde perchè non avrebbe mai potuto essere di un altro colore; mentre il filosofo delle novelle delle fate è contento che la foglia sia verde precisamente perchè avrebbe potuto essere scarlatta; come si compiace che la neve sia bianca per il motivo strettamente razionale che avrebbe potuto essere nera... Così il mondo appare, secondo la morale delle favole, come un qualcosa di continuamente improvviso, libero, aperto; come una verità spregiudicata che si sparpaglia in una miriade drammatica di toni, di momenti, di colori.

Ma a voler procedere più internamente, noi ci incontriamo o almeno ci capita di sfiorare il filo sottile di questa etica invisibile. E ci troviamo dinanzi proprio all'incanto del « se », alla meraviglia magica di un piccolo ma essenziale principio che con Chesterton potremmo denominare della Gioia condizionale. Touchstone parlava — aggiunge Chesterton — delle virtù racchiuse in un « se »: secondo l'etica degli Elfi tutte le virtù consistono in un « se ». La nota saliente di ogni decreto delle fate è sempre questo: tu puoi vivere in un palazzo di oro o di zaffiro, se tu non dirai mai la parola *vacca*; oppure: ti è concesso di vivere felicemente con la figlia del Re, se non le mostrerai una cipolla. E' proprio così, il miraggio è subordinato ad un *veto*. Tutte le cose vertiginose e colossali che sono promesse, dipendono da una piccola cosa vietata. Tutte le cose pazzesche e turbinanti che nelle novelle vagano in piena libertà, dipendono da una cosa che è proibita. Dipendono da un « se », di centro nevralgico di ogni avventura umana. Se lo si toglie, ecco la vita divenire insipida e oscura. Il vero cittadino del paese delle fate — è sempre Chesterton che pensa così — obbedisce a qualche cosa che non capisce affatto. Nelle novelle delle fate una incomprensibile felicità riposa su una incomprensibile condizione. Si apre una scatola, e ne traboccano fuori tutti i mali; si dimentica una parola, e periscono delle città; si accende un lume, e l'amore vola via; si coglie un fiore, e delle vite umane sono spente; si mangia una mela, e si perde la speranza in Dio.

Poi, la morale delle favole da cui vediamo senz'altro dipendere le sorti del mondo, può a buon diritto scendere dalle regioni metafisiche nel giro a noi più vicino delle cose storiche. Questo senso spregiudicato che sblocca l'inerzia e l'opacità di tutte le realtà e dichiara guerra ad ogni forma di calvinismo latente od esplicito, si insinua persino nella zona più compatta di questa realtà nel già « fatto » inconfutabile e ineccepibile della storia. Già alla fine del secolo passato il filosofo C. Renouvier parlava di « uchronia », cioè dell'utopia nella storia. Egli pensava alla « storia della civiltà europea; quale non è stata e quale avrebbe potuto essere; una storia immaginaria, destinata a porre come una verità filosofica e di coscienza, più alta della stessa storia, la reale possibilità che il seguito degli avvenimenti, dallo imperatore Nerva a Carlo Magno fosse stato radicalmente diverso da quello che è stato ». E André Maurois (in *Mes songes que voici*) insiste sul filo fantastico di una storia di Francia quale non è stata ma avrebbe potuto essere procedendo verso un Aristide Briand cancelliere di un re Luigi XXI...

In verità, la morale delle favole con la logica finissima del « se » intrinseca ad essa, è presente e vive nelle cose umane molto più di quanto non si creda. Consapevoli o no, noi intessiamo il nostro quotidiano realismo e persino il nostro stesso appello alle « cose » con una razione non meno quotidiana di ideale. Con i continui « se » che poniamo lungo l'arco della giornata con l'assidua riemergenza delle condizioni e delle ipotesi, gettiamo intorno al mondo una rete sottile di fili possibili, una trama iridiscente di meridiani e di paralleli senza i quali evidentemente non potremmo rilevare mai alcuna posizione, nè potremmo fare nessun punto. In altri termini, noi siamo costituzionalmente fatti ed operanti in nome del possibile; così abbiamo bisogno oltre che della via maestra, dei sentieri di bosco, degli *Holzwege* appunto di cui parla M. Heidegger; noi non possiamo fare a meno del paradosso. Anzi, diremo ancora qualcosa di più: nel « se » ripetuto ostinatamente in tutti i momenti, dal più lirico di essi al più disperato, scende la verità nuova dell'uomo, la sua ansia di libertà, il sale della sua vita, l'olio fluido che vale a condimento della sua esistenza. Aveva ragione P. Valéry ad osservare (nelle *Varietés*) che in questa piccola congiuzione, piena di significato, si nasconde il segreto del suo più intimo legame della nostra vita con la morte. Dalla luce di quell'etica imprevedibile assumono un senso i gesti e le parole, i momenti, le cose e le verità. Per la sua virtù che non patisce definizioni, la vita fluisce libera ed agile come il più fantastico di tutti i romanzi.

Maurilio Adriani

OCCHIO SUL MONDO

L'apertura cristiana

(F.A.) *La gradinata, che precede la Basilica di San Pietro, è spezzata, nel mezzo, da una successione di piani inclinati che permette l'accesso dei veicoli alla spianata sulla quale si aprono le porte del Tempio. Per quella cordonata, in altri tempi, saliva la bianca chinea che i Re di Napoli, ogni anno, inviavano al Papa quale segno di tributo e di sudditanza. Per quella stessa cordonata, il primo maggio sono saliti i doni che gli operai d'Italia, iscritti alle Associazioni Cristiane dei lavoratori italiani (ACLI), hanno offerto al Vicario di Cristo. Due atti d'omaggio ma come distanti fra loro: nel primo si esprimeva, in sintesi, un'età; e venne il giorno in cui parve un atto di indipendenza sottrarsi al secolare tributo, definito feudale.*

Nell'omaggio del 1° maggio si traduceva l'atto filiale dei lavoratori i quali, col loro libero dono pagavano alla Chiesa e al Vicario di Cristo lo spontaneo tributo di riconoscenza per il magistero di verità, di giustizia e di carità che continua nei secoli l'opera liberatrice della Redenzione.

E ancora una volta l'insegnamento del Papa, dall'alto della basilica è disceso sulla folla senza numero per confermare queste certezze, per incitare il fervore a farsi, in modo sempre più responsabile ed efficace, fermento di azione rinnovatrice nella società umana.

Pio XII ha rivendicato alla Chiesa i suoi meriti storici verso il mondo del lavoro ed ha esortato ad un'azione responsabile disinteressata, scevra di ambizioni personali e di rivalità di gruppi particolari. A quest'opera essi sono preparati dalla loro professione cristiana: lo saranno ancor più — e dovranno esserlo — rendendo sempre più consapevole e profonda la formazione e l'istruzione religiosa. Allora vedranno che il messaggio cristiano e l'insegnamento della Chiesa racchiudono in se stessi i mezzi per il progresso morale e sociale e che, pertanto, non c'è alcun bisogno di cercare lumi da altri sistemi aberranti che ritengono di essere le sole vie per penetrare le realtà sociali: su questo gli insegnamenti della Chiesa e del Pontefice regnante sono espliciti e a buon diritto Pio XII ha rievocato le parole del Messaggio Natalizio del 1942 che rispondono alle aspirazioni di coloro che « in un mondo di un Dio giusto invocano giustizia e spirito di fratellanza ». Nell'insegnamento della Chiesa, contrariamente a quello che taluni hanno interesse a pensare, non vi sono soluzioni di continuità.

Il Papa si è poi rivolto ai « delusi »: non tanto ai generosi entusiasti non sempre sostenuti da un senso pratico, calmo e sicuro, ma e soprattutto a quelli che, pur riconoscendo i progressi realizzati in dieci anni di vita italiana, non sentono piena quella libertà di affermare la loro presenza attiva nella comunità nazionale. Pio XII con una intuizione storica e psicologica acutissima mette in luce le ragioni esterne ed interne di un tale stato d'animo: è vano pensare che l'uomo comune possa sentirsi al riparo di ogni costrizione abusiva se « ...vive nel timore di subire l'arbitrio e non perviene a liberarsi del sentimento ch'egli sia soggetto al buono o cattivo volere di coloro che applicano le leggi o che come pubblici ufficiali dirigono le istituzioni e le organizzazioni, se si accorge che nella vita quotidiana tutto dipende da relazioni ch'egli forse non ha, a differenza di altri, se sospetta che dietro la facciata di quel che si chiama Stato, si cela il gioco di potenti gruppi organizzati...». Perciò è necessario che leggi buone siano promulgate ma anche applicate, che l'opinione publica, senza scandalismi, denunci fermamente tutto ciò che non è conforme nè alla legge nè alle Istituzioni; ma l'uomo deve acquistare sempre più compiutamente la propria coscienza e con essa le energie necessarie per infondere un contenuto morale nella società in cui vive.

Questa missione non è politica per quanto prepari alla vita politica: essa spetta alle A.C.L.I. ed è « la sola e la vera « apertura » feconda, senza la quale ogni altra « apertura » non sarebbe che un'abdicazione delle forze cristiane... ».

Quindi per la verità e per la giustizia bisogna respingere le lusinghe di chi, in definitiva, opera contro giustizia e verità.

La parola del Papa è rivolta ai lavoratori i quali a centinaia di migliaia sono corsi a Lui da ogni parte d'Italia nel giorno dedicato al lavoro e che d'ora in poi sarà santificato dalla liturgia di San Giuseppe artigiano. La prima considerazione che si offre spontanea agli osservatori vicini e lontani è questa intima corrispondenza tra la Chiesa e il lavoro; una rispondenza che si afferma contro le insidie di una propaganda ostile e mendace, quale che si rivela in questo nostro tempo come un fatto spirituale di enorme significazione storica.

A Roma noi abbiamo visto e sentito il fallimento dei miti ideologici fondati sull'odio e il fascino dei valori cristiani che vincono nel cuore degli uomini. Render più consapevoli questi valori, trasformarli in vita vissuta significa aprire le porte alla libertà e alla giustizia anche sulla terra.

Il monito di Pio XII così diventa più ampio e acquista accenti universali: è un'esortazione rivolta ad ognuno di noi perchè la vera vita s'imponga sulle concezioni che chiamano vita la morte, libertà la schiavitù.

Strana cavalleria

(c.m.) *Su molti giornali abbiamo letto la notizia che un noto giornalista, arrestato per avere compiuto atti di libidine su una zingara minorenne, avrebbe cercato di sposare la zingarella per impedire così che si ricercasse e si scoprisse il nome di una sua amica che aveva partecipato al fatto, dato che il matrimonio con la persona offesa estingue il reato anche nei confronti di coloro che sono concorsi nel reato medesimo. Non ci ha certo meravigliato che l'imputato cercasse di sottrarsi al processo penale senza dover per questo confessare di aver commesso fatti chiaramente infamanti; ci ha invece altamente meravigliato che tanti giornali accettassero questa strana versione e quasi se ne compiacessero come una gran prova di cavalleria (e la parola è stata ripetutamente usata) data dal giornalista detenuto.*

Francamente non riusciamo a comprendere come si possa parlare di cavalleria in un fatto come questo, come non si capisca che il matrimonio — con tutte le conseguenze che esso porta — sia una cosa terribilmente seria sulla quale non è lecito giocare, legando due persone per tutta la vita e ponendo dei gravi doveri per tutti e due i coniugi.

Del resto è veramente triste vedere come i giornali hanno presentato tutta la vicenda: non vi è stata una parola di comprensione per la fanciulla, anzi è affiorato qua e là il concetto che, tutto sommato, ciò che le è capitato è stata una autentica fortuna. Si è discusso su quanto denaro era necessario dare al padre perchè la figlia acconsentisse al matrimonio e non si è trovato nulla di strano in questo autentico mercanteggiare per l'acquisto di una moglie.

Non ci interessa — e non avremmo gli elementi sufficienti per farlo — sapere se il giornalista arrestato sia o meno colpevole e non ci interessa nemmeno discutere — in questa sede — l'opportunità o meno della norma penale che dichiara estinto il reato per il susseguente matrimonio (su quali basi si viene così a fondare una famiglia!) Ma non possiamo tacere di fronte ad una così assoluta insensibilità morale dimostrata da tanti giornali e da tanta parte dell'opinione pubblica. Se questa è la prova della civiltà e della moralità della nostra società, non possiamo certo essere allegri. Se un turpe fatto come quello che ci è stato narrato dalle cronache quotidiane diviene — come da più parti si è cercato di fare — quasi la fiaba della Cenerentola dei nostri tempi che sposa il principe azzurro, non possiamo che esprimere una severa condanna per una società siffatta. Per fortuna i giornali non esprimono quasi mai la vera moralità di tutta la nostra società; ma non è preoccupante che gli uomini di cultura che tali giornali fanno e che dovrebbero orientare e guidare le masse nella conquista di una più viva spiritualità, si mostrino così insensibili, così sprovveduti di ogni autentico senso di responsabilità, così — diciamo pure — privi di una autentica moralità?

Come meravigliarsi allora se proprio un giornalista — direttore di giornale — è colui che è stato accusato di fatti tanto turpi! Come meravigliarsi che costui usasse il suo giornale per stuzzicare i più bassi istinti dell'uomo, pubblicando con gran rilievo fotografie che il Tribunale — condannandole — ha ritenuto offensive per il pudore? Ma non vi è proprio nulla da fare per esigere da chi ha in mano uno dei mezzi più formidabili di formazione della comune civiltà, maggiore serietà, senso di responsabilità, e comprensione dei propri limiti e della propria funzione?

La mostra dell'800 francese

J.B. Corot, veduta del Fôro romano; in basso: H. Daumier, « La blanchisseuse ».

Il fenomeno che nel secolo XIX ha fatto della Francia la culla e il vivaio dei pittori e dei fermenti artistici più fervidi ed importanti, appare, se non spiegato, contemplato e, con un nesso cronologico, sostenuto, attraverso una Mostra che in questa primavera sosta nelle principali città italiane.

L'esposizione entusiasma: ognuno vi ritrova spesso pezzi famosi, conosciuti attraverso riproduzioni o, nel migliore dei casi, nei musei per lo più francesi: poi, mano a mano che la vicenda di un secolo fortunato si svolge, i dipinti sembrano, limitati nel numero di cento o poco più, sufficienti ad informarci, ma forse non impegnati ad appagare con una documentazione completa. Con David ha inizio il riassunto visivo di questa pittura francese, un David che ci apare più valido nel non finito ritratto di M.de Jouber, che nell'enfasi illustrativa del tanto celebrato « Serment des Horaces » o nell'oratoria celebrativa del ritratto di Napoleone « franchissant les Alpes »; e continua con Boilly, le aggraziate mitologie di Proud'hon e con Girodet, per appuntarsi con interesse nelle vedute italiane di Granet o, meglio ancora, in quelle di Valenciennes, dove il fermo contrasto della luce e dell'ombra appare con una così felice intuizione da preludere Corot.

Le pitture cortesi e piacevoli di Gérard sono vicine a quelle di Gros, che fu l'allievo prediletto di David, pronto ad usare il colore in toni acuti e persino stridenti, e sembrano reggere faticosamente di fronte all'appassionata arte di Géricault, che aggrediva la realtà con un impegno espressivo che ha entusiasmato i suoi sostenitori; anche se la sua brevissima vita non gli permise di essere più di « una magnifica promessa ». Il filone pittorico di David portava ad una reazione romantica quale la intese Delacroix, ammiratore, appunto, anche di Gros e di Géricault, ma libero dalla suggestione dell'arte del tempo passato, come l'avevano subita David, troppo pericolosamente appassionato dell'arte classica, o come Ingres il quale, e ciò appare anche in alcune delle opere presenti alla mostra, compì una sua rivoluzione in nome della bellezza formale tratta dagli ideali della pittura italiana del rinascimento, sentita con una fusione di tinte più calde anche da Chasseriau.

Davanti alle opere di Delacroix l'impegno personale appare veemente, teso a quella conquista di coerenza tra un segno istintivo e tormentato ed un'attenta e sapiente effusione del colore che indica l'espressione più intima del suo spirito.

La saletta dedicata a Corot presenta, oltre le figure, alcuni paesaggi nei quali il concetto al tempo stesso artificioso e pittoresco della ormai tradizionale « veduta » si muta in una adesione, in una tenerezza per ogni cosa vista, assunta attraverso il caldo alternarsi delle luci e delle ombre, tale che il dipinto viene ad essere costruito e compiuto prima che finito, anzi « fait » e non « fini », come comprese Baudelaire; accanto a lui altri paesisti contemporanei, come Rousseau, Diaz e Daubigny mostrano di rendere il paesaggio con una evidenza più realistica.

Certe vicinanze sembrano proprio riaffermare e chiarire alcune personalità. Così come il mondo semplice di Millet ci appare sempre un po' manierato, anche se affettuosamente contemplato, quasi pronto a difendere o dimostrare una tesi, mentre la rude forza deformativa di Daumier grava le sue figure di una plastica sanità: basta guardare la « Blanchisseuse » dai colori neutri e assenti, o « Les voleurs et l'ane » di cui l'energia dinamica dei contorni potrebbe apparire ancora più efficace dal bel disegno preparatorio.

Alcune opere di Courbet, presentando il pittore ancora tanto discusso e diffusamente esposto nell'ultima biennale veneziana, sembrano riproporre, insieme ad una indubbia grandezza, il pericolo di un tedio o forse di una incomprensione.

Infine, dopo la pittura finemente decorativa di Fantin Latour o quella attenta e storiografica di Lami, l'antologia raccoglie i dipinti dei pittori, dei quali sono più diffusi e noti i nomi e le notizie del movimento che rese popolari. A guardare oggi le opere degli Impressionisti, per abbracciare molti artisti con una parola vasta e capace quanto approssimativa, sembra a molti esagerata o inverosimile la polemica che intorno ad essi si accese circa il 1873, quando il titolo di un quadro di Monet « Impression, soleil levant », dette origine al nome del gruppo; perchè quella pittura ottiene oggi facilmente i consensi, provoca entusiasmi, ed è persino guardata come un momento superato non solo nel tempo ma anche nel valore, quasi si fosse trattata di una moda. Ma lo svolgersi della pittura francese nell'ordine delle azioni e delle reazioni assegnate al tempo, giustifica ed esalta le ragioni ed i risultati della grande arte impressionista, assegnandole un valore universale, una durata eterna. In queste brevi notazioni sarà inutile parlare di nuovo circa i rapporti tra la pittura francese di questo periodo e la pittura veneziana o quella spagnola; basterà affidarsi alla contemplazione dei quadri di Manet, tra i quali la Lola di Valenza, « charme inattendu d'un bijou rose et noir », come disse Baudelaire che l'ammirò tra i primi; di Monet con il trionfo delle sensuose e rutilanti « Nympheas » o con l'incantato distendersi del bianco della neve sui paesaggi che l'accolgono in vibrazioni infinite di colore; di Degas, dall'intima e inquieta osservazione dell'«Interieur» a «La classe de danse», una delle sue opere più alte e più note; di Renoir, commosso dalla calda, dolce e trionfante bellezza dei suoi modelli. Intorno ad essi è la Morisot, dalla pennellata fresca e sicura, Pissarro con forme costruite e intensamente colorate, e Sisley, Bazille, Boudin, Guillaumin: la vita e gli ideali erano stati simili o comuni a tutti loro: ciascuno aveva aderito secondo la propria statura spirituale e poetica, alla ricerca di una nuova verità che muoveva dal desiderio di una interiore libertà creativa.

Muove anche Cézanne dal gusto impressionista, ma il risultato è diverso: il volume delle cose, rivestito di colore e di luce lo interessa, in una costruzione il più delle volte scarna ed essenziale: è l'Estaque, ad ispirarlo, o « Les Joueurs des cartes » o i « Baigneurs »: l'artista accorda ogni cosa al ritmo di una interiore, solenne armonia.

La mostra sembra infine assottigliare il numero delle opere nel fissare i limiti del ciclo del secolo: i conclusi e intatti colori di Gauguin ci appaiono tra l'altro in un paesaggio brettone e nelle memorabili «Femmes en Tahiti»; accesi sono i cromatismi di Redon; aguzzo e melanconico il segno di Toulouse-Lautrec, fino ad intenerirsi ne « La Modiste »; preziosa ed esatta la rigorosa costruzione di Seurat; stupita ed ingenua la fantasia del Doganiere.

Ma l'ammirazione commossa dalla contemplazione di opere così vicine a noi, anche nel tempo, ci appare tanto più ricca di significato e di valore anche per quell'attento interesse che guidò spesso gli artisti francesi alla scoperta non solo del nostro cielo, del nostro paesaggio, ma, quel che più conta, della nostra civiltà artistica: furono David ed Ingres, Valenciennes e Gérard, Girodet e Proud'hon; e Degas, che incontrò a Firenze i macchiaioli, Manet che rivisse gli ideali della pittura veneziana, e fra tutti Corot, che trovò in Italia i suoi momenti più veri, il suo linguaggio più alto: nel nostro paese che incantava senza soggiogare, educava lo spirito senza fargli violenza; tanto che si potè dire del pittore una frase che suona forse esaltazione dell'Italia, quanto elogio di lui: « Italie ne l'a pas corrompu ».

Sandra Orienti

BRUCE MARSHALL
racconta la sua conversione

E' *meglio parlare di cose saggie leggermente che di cose leggiere saggiamente".*

Queste parole di Chesterton definiscono e stagliano nella sua caratteristica più fondamentale la figura e lo stile del romanziere Bruce Marshall.

Nella sua vita come nei suoi romanzi, egli ama dire le cose più serie nella forma più umoristica. Eccone alcuni esempi.

Un editore gli ha sottoposto un questionario da riempire.

— Qual'è la data della sua nascita? Permette che la divulghiamo?

— Sono nato a Edimburgo in Scozia il 24 giugno 1899. Se permetto di divulgarla? Non sono mica una donna...

— Sta scrivendo qualcosa in questo momento?

— Sì, delle risposte a un questionario.

Quando venne in Italia nel 1952 qualche giornalista gli domandò ingenuamente:

— I suoi libri hanno avuto successo?

— No, non molto. Ne sono state vendute soltanto alcuni milioni di copie.

Difatti fu in quell'occasione che il suo editore italiano Longanesi gli offrì sul palco, presentandolo al pubblico, la milionesima copia dei suoi libri venduti in Italia.

Il 5 novembre 1918 Bruce Marshall fu gravemente ferito in Belgio e fatto prigioniero dai tedeschi i quali furono con lui gentilissimi, ma lo curarono male, tanto che la sua gamba dovette in seguito essere amputata, mentre riuscì a salvare l'altra che pure era gravemente ferita.

Dalla seconda guerra mondiale presta servizio come ufficiale addetto alle informazioni presso il quartier generale. A guerra finita, egli è ormai celebre in tutto il mondo: i suoi migliori libri sono stati tradotti in tredici lingue. Lascia la ditta americana ove aveva fino allora lavorato quale addetto alla contabilità, e si stabilisce nella campagna di Antibes, ove tuttora abita nella sua villa « La mimosas ».

« Sono nato nel 1899, e questo è molto grave perchè non sono di questo secolo. La mia storia non è per niente interessante, tanto è vero che i miei romanzi non sono mai autobiografici. Io sono un uomo che ha semplicemente osservato la vita e che l'ha vista bene soltanto dopo aver abbracciato il cattolicesimo ».

Anche Bruce Marshall come gli altri romanzieri di lingua inglese, A.J. Cronin, Graham Greene, Evelin Waugh, è un convertito. Ma della sua conversione egli non ne ha mai voluto espressamente parlare.

Ma che fosse un convertito lo si poteva arguire a leggere certe battute dei suoi romanzi. Caratteristico a questo proposito il dialogo che si svolge nel romanzo omonimo tra il Padre Malachia e il Canonico Collins:

— Ho sentito dire che il vescovo di Edimburgo è una personalità illustre, è un convertito alla Chiesa, non è vero?

Alla domanda di Padre Malachia, il Canonico risponde:

— Oh, è illustre, infatti, ed è un convertito. Un pò troppo illustre, forse, e troppo partecipe delle caratteristiche di tutti i convertiti. Ciò di cui la Chiesa ha bisogno, sono vescovi nati nella fede e alla fede, pronti a dedicarsi alla loro opera di diffusione dello Spirito Santo e non a perdere metà del loro tempo a scambiare girandole polemiche coi presbiteriani. Questi convertiti non servono a nulla.

Alle parole del Canonico, Padre Malachia risponde esprimendo il suo giudizio contrario.

— A mio avviso, i convertiti rappresentano una delle grazie più cospicue che l'Onnipotente ha voluto elargire alla Chiesa.

Bruce Marshall ha parlato poche volte della sua conversione, ma quelle volte ne ha parlato in termini che assurgono a valore di autentica testimonianza cristiana.

« La storia della mia conversione non è molto interessante. Mi convertii il 1° gennaio del 1918, il giorno prima di partire per il fronte. Al sergente che mi chiedeva: « Lei è presbiteriano? », risposi con orgoglio: « Sono cattolico romano da un giorno ».

Ero stato sempre un buon cristiano — non sono mai stato un santo però! — ma arrivai a capire che la verità non è scozzese nè inglese, ma universale leggendo le opere del grande Cardinale americano Gibbons. Studiavo allora teologia per diventare pastore protestante. Conobbi la verità e la seguii con entusiasmo. Per la mia famiglia quello fu un giorno di lutto. Ma io fui forte. Sono arrivato ad una visione cattolica del mondo molto lentamente ».

« Io nelle mie opere — dice sovente — ho cercato di stagliare dei personaggi nei quali gli uomini trovino se stessi, ma risolti. Voi giovani sentite dentro di voi un grande vuoto. Anche io sento in me un grande vuoto. Un vuoto che sarà colmato soltanto nella eternità. Tuttavia so che l'artista può fare qualcosa per colmare questo vuoto, e deve farlo. Altrimenti è inutile che lavori. L'opera d'arte è cosa divina e maledetto è colui che la fa male. Per farla bene è necessario conoscere la vita e cercare di risolverla attraverso la verità rivelata ».

Bruce Marshall ha fatto della sua penna l'arma del suo apostolato.

« E' una mia eresia, ma lasciate che la ripeta: Oggi il libro vale come le prediche, o almeno penetra tra un pubblico che spesso non ascolta le prediche ».

Bruce Marshall ama molto viaggiare. E' stato anche più volte negli Stati Uniti. Ciò che maggiormente l'ha colpito nell'America, è stata la giovinezza del cattolicesimo americano.

« I cattolici americani, perfino quando hanno i capelli grigi, hanno l'aria doppiamente giovane: prima di tutto perchè sono americani e appartengono a una nazione giovane. E poi perchè sono i soli cattolici nel mondo che considerano la loro religione come nuova, abbagliante e rivoluzionaria ».

— Che cosa direte al Papa? — gli domandarono quando fu ricevuto in udienza nel 1952.

Egli prese il volume « Danubio rosso » e lesse le parole che Madre Ausilia disse al Colonnello Nicobar: « Ho deciso di essere assolutamente franca con il Santo Padre. Gli dirò del comunismo che ha usurpato il posto del Cristianesimo, perchè si appella ai giovani e agli insoddisfatti. Per favore, pensate un poco a come bello, fresco e nuovo sarà il mondo quando avrà ascoltato il messaggio del Santo Padre; quando tutto il mondo sarà convinto che nelle parole di Gesù Cristo c'è la verità »

Giovanni Barra

Appunti sulla situazione della classe dirigente e degli intellettuali calabresi

I - Crisi dei ceti medi intellettuali calabresi in rapporto alla situazione di depressione e arretratezza

a) Calabria, area arretrata e depressa

1 - La Calabria, in quanto parte della Italia meridionale, è, per concorde riconoscimento dei competenti, « area depressa »: *area* non come porzione di territorio, ma come porzione di stato, di società, come superficie in cui è insediata una popolazione; *depressa* per una situazione di ristagno di investimenti in presenza di fattori produttivi utilizzabili, per una inadeguatezza del sistema di direzione e di governo a garantire lo sviluppo corrispondente e proporzionato al livello più alto raggiunto complessivamente dalla società di cui l'area fa parte.

2 - Tale depressione implica una autentica *crisi* che non è solo congiunturale (dovuta cioè alla normale instabilità della domanda effettiva dei beni), ma che è anche e soprattutto *strutturale*.

3 - Questa situazione conferisce alla zona i caratteri non solo di una *depressione* la cui crisi è terminata da fatti contingenti o ricorrenti (e perciò, sebbene grave, più o meno limitata nel tempo o periodica), ma di una vera e propria *arretratezza* consistente in mancanza di sviluppo che risale a situazioni storiche (e perciò permanente, quasi statica).

4 - Da questi richiami si rileva il carattere di *relatività socio-spazio-temporale* delle nozioni e delle valutazioni di « depressione » e di « arretratezza »: esse sono riferibili solo ad un *determinato* ambiente sociale in relazione alla situazione *presente* di altre porzioni della società stessa e alle vicende *passate* che contrassegnano l'evoluzione di essa (pensare, ad es., a certi caratteri comuni a tutti i paesi del bacino mediterraneo, e tuttavia non con gli stessi criteri e nella stessa misura interpretabili in termini di depressione e di arretratezza).

b) Depressione e arretratezza culturale della Calabria

1 - I termini e i caratteri di depressione e arretratezza, nel preciso significato tecnico che son venuti assumendo, possono essere applicati alla *cultura* e in essa riscontrati: non certo nel senso, più interiormente spirituale della cultura (emergente e indipendente, in quanto tale, da ogni crisi e da ogni compressione); ma in quanto la cultura, avendo bisogno di strutture, istituzioni, materiali e strumenti di elaborazione e di diffusione, partecipa della *economicità* e rientra in essa pur distinguendosene dell'aspetto più immediato ed elementare.

2 - La depressione e arretratezza culturale *calabrese* si concreta e si manifesta nella *carenza totale* e nella *sproporzione quantitativa* o nella *inadeguatezza qualitativa* di tutti i tipi di strutture, istituzioni, materiali, strumenti necessari alla elaborazione e diffusione della cultura, e normalmente operanti in molte altre « aree » della civile società italiana ed europea.

E' facile mettere in rilievo, controllando e interpretando i dati delle statistiche e inchieste più o meno ufficiali, le deficienze « croniche » calabresi a proposito di Biblioteche, laboratori, librerie, giornali e riviste, cinema, radio, televisione, associazioni e iniziative culturali religiose e varie, iniziative di educazione popolare, e soprattutto *scuole* (di vario numero e tipo — per fanciulli, giovani, adulti — con il collegato fenomeno dell'analfabetismo originario o di ritorno, strumentale o spirituale, ecc.).

3 — Questi rilievi mettono in evidenza come l'assenza di *Università* e di *vita universitaria*, in Calabria, sia un aspetto delle sue deficienze culturali; non l'unico, nè il più grave sotto un certo profilo, ma sotto un altro punto di vista tra i più caratteristici e radicali. Rilievi analoghi si potrebbero fare circa la mancanza di *Facoltà teologiche* nelle diocesi (vi sono solo quelle dei Seminari regionali, indipendenti e sotto un certo profilo estranei alla normale vita religiosa ed ecclesiastica locale).

c) Riflessi della situazione sui ceti medi intellettuali calabresi

1 - Intendiamo per *ceti medi intellettuali* le categorie e i gruppi, molto numerosi e vari, che hanno seguito o seguono studi universitari, che vivono o dovrebbero o dovranno vivere prevalentemente dei proventi della loro attività professionale, che di fatto esercitano una influenza direttiva nei loro ambienti (paese o città, circondario, raramente provincia, quasi mai intera regione) oltre che per la professione attraverso funzioni amministrative o di organizzazione di partiti o di compiti burocratici.

2 - La depressione e l'arretratezza sia genericamente economica che specificamente culturale della regione mette in *crisi* la categoria. Crisi *reale* per la *categoria* in quanto tale anche se singole *persone* riescono felicemente ad emergerne (poche nel senso del successo esterno, ma non poche nel senso del superamento interiore). Crisi che, oltre ad avere notevoli ripercussioni *soggettive* di carattere psicologico e morale (specialmente isolamento, sfiducia, personalismi, facilità al compromesso, cedevolezza alla corruzione, ecc), presenta dei gravi aspetti *oggettivi:* inflazione numerica di studenti e laureati (soprattutto per mancanza di altri sbocchi); impossibilità di scelta secondo proprie reali attitudini e di specializzazione accurata; difficoltà di qualificazione seria, di aggiornamento rapido e completo, di scambi di idee e di aiuti; disoccupazione; instabilità di impiego e di lavoro; dispersione anche per i frequenti cambiamenti di sede; ecc.

Sono queste le difficoltà soprattutto dei *giovani*, aggravate dalla tendenza degli anziani a monopolizzare le posizioni professionali e sociali raggiunte.

3 - L'*influenza sociale* dei ceti medi intellettuali è ancora forte; ma per la crisi della categoria stessa e l'involuzione e disgregazione degli altri gruppi non si è ancora riusciti a superarne l'impostazione *clientelistica*. La stessa azione di ispirazione marxista, che sembra così audace e spregiudicata nella rottura della situazione, se e quando (non sempre) riesce ad emergere sul clientelismo non sfugge alla *demagogia*. L'ambiente cattolico non sembra differenziarsi molto in senso qualitativo dagli altri quanto a risorse culturali e a metodi di lavoro, e vi aggiunge talvolta una coloritura *paternalistica*.

I giovani che nei vari campi tentano di fare qualche cosa di « nuovo » ricadono facilmente nei metodi « vecchi » per insufficiente preparazione culturale-tecnica e solidità psicologica-morale.

4 - La situazione di depressione e arretratezza appare tanto più gravemente *statica* quanto più nei vari settori si sfugge ad una impostazione radicale e organica dell'azione e ci si agita in un disordinato ed empirico attivismo o ci si abbandona alle contingenze quotidiane esaurendosi nel perseguire dei successi immediati e parziali.

Tentativi isolati — di persone o di piccoli gruppi — ispirati a criteri più lungimiranti di serietà, profondità e sistematicità di riflessione e di azione, non mancano: ma restano soffocati o stroncati dalla indifferenza o diffidenza predominante; e, se perseverano, non manifestano visibilmente una incidenza sociale notevole.

Da questo primo ordine di considerazioni pare di poter concludere rilevando che lo *aspetto culturale* della depressione e arretratezza calabrese, con gli inevitabili riflessi sulla situazione della *categoria intellettuale*, se è sotto un certo profilo *conseguenza* della crisi generale economico-sociale della regione e di tutto il Sud, è sotto un altro profilo elemento *determinante* dell'arresto e dell'involuzione dello sviluppo sociale meridionale e calabrese. E il rilievo è particolarmente grave se si considera la *sproporzione* tra il ritmo intenso e in qualche modo pianificato (v. Cassa del mezzogiorno, Opere ed Enti di riforma agraria, ecc.) del movimento evolutivo nel settore *tecnico* e la lentezza e frammentarietà dell'opera tendente a un più adeguato sviluppo *umano* (culturale-educativo-religioso-sociale) nelle zone meno felici per condizioni naturali e per vicende storiche.

II - Posizione e funzione dei ceti medi intellettuali nello sviluppo storico dell'Italia meridionale

a) Premesse

1 - *Nel chiedersi i* motivi *dell'attuale situazione calabrese non basta rifarsi alle condizioni prevalentemente economiche cui si ricollegano più o meno tutte le « depressioni » e « arretratezze » (insufficiente prospettiva di remunerazione degli investimenti, mancanza di economie esterne che incoraggino e agevolino le imprese, ecc.). E' necessario ricondursi alle* circostanze storiche *le quali, oltre a prospettare in una visione più ampia e retrospettiva la situazione e a farla intendere meglio nella sua peculiarità calabrese, aiutano anche a rendersi conto del particolare determinarsi delle stesse condizioni economiche che la situazione aggravano, ma non originano.*

2 - *Una storia della Calabria non è ricostruibile che come parte e ripercussione di una storia dell'*Italia meridionale, *specialmente peninsulare, alla quale la regione é stata compenetrata: senza tuttavia mai assimilarsi completamente ad essa — e senza d'altra parte realizzare in se stessa una vera unità, ma solo una continuità, sovrapposizione, agglomerato di elementi originari (geografici ed etnici) e di influenze e tradizioni diverse. (Una tra le tante prove evidenti di questa frammentarietà di composizione umana in questa zona che non senza fondamento era chiamata « Le Calabrie » si ha osservando la grande varietà dei dialetti così diversi l'uno dall'altro). Una interessante indagine specifica sulla storia della Calabria può essere condotta con impostazione prevalentemente monografica, come storia dei singoli centri e delle singole località (caratterizzate forse soprattutto dalla suddivisione in diocesi, che sono ancora oggi in regione ben 18). Per averne una visione d'insieme bisogna invece ricondursi agli avvenimenti comuni a tutta l'Italia meridionale peninsulare (che si distingue dalla Sicilia per alcuni elementi caratteristici che configurano in modo per molti aspetti differente e originale la storia dell'isola).*

3 - *Le principali vicende dell'Italia meridionale sono da ricondursi, per i tempi più recenti, alla* storia del Regno di Napoli [*preparato dal periodo normanno-svevo — così denominato sotto gli ultimi angioini — svoltosi in 4 periodi: 1º* Regno *(angioino-aragonese); 2º* Viceregno *(dominazione spagnola); 3º* Restituzione del Regno *(Borboni - riforme illuminate); 4º* Rivoluzioni e fine del Regno *(rivoluzione francese — decennio napoleonico — restaurazione — moti risorgimentali — unificazione italiana)*] *ed alla* storia del Regno d'Italia *(caratterizzata dall'avvicendarsi al governo delle destre e delle sinistre — dalla preparazione e svolgimento della guerra '15-'18 — dalla dittatura fascista — dalla preparazione e svolgimento della guerra '40-'45).*

b) Gli intellettuali del Regno di Napoli

1 - *Non c'è, nell'Italia meridionale, una autentica* tradizione *culturale-politica* indigena. *Le* influenze esterne, *compenetratesi con le popolazioni locali nei periodi greco-romano-bizantino, dall'avvento normanno-svevo in poi restano* estranee alle masse popolari. *Trovano tuttavia un terreno favorevole capace di* assimilazione *matura, originale, costruttiva nella* categoria intellettuale *locale (studiosi e professionisti), preparata anche dal pensiero di « precursori » isolati (es: Cassiodoro, Gioacchino da Fiore, Telesio, Campanella, Vico, ecc.).*

2 - *Questa categoria costituiva la parte prevalente dei* « mediani » *napoletani accolti nel '300 nei* « Sedili » *(rappresentanze amministrative)* dei nobili, *cui si*

contrappone alla fine del '400 il « Se
del popolo *(si delinea così fin dall'or
a differenza di quanto avviene nelle r
ni settentrionali, il carattere « antipo
re » della borghesia meridionale, sel
sia al Sud come al Nord il « popolo
differenzi dalla « plebe » esclusa da
funzione e rappresentanza ufficiale).*

*La categoria prevale ancora, sopra
to con gli* « avvocati » *(gli* « specula
*erano a Napoli in gran parte forestier
prattutto genovesi) nella formazione
*« ceto civile » (borghesia) nel period
viceregno. Tale ceto, pur non godent
quanto « civile » di diretta rappresent
politica,* domina di fatto le altre
*specialmente nobiliari che dipendono
cessariamente da essa per le frequ
controversie derivanti dalla complica
ne e molteplicità dei diritti e delle
slazioni; e, arricchitosi,* tende a tra
marsi in nobiltà *(« nobili civili ») ac
stando i feudi che trapassano a propr
privata.*

*3 - Il ceto intellettuale ha il suo p
cipale ed unico* centro culturale *in N
li: già fiorente (insieme con i centri
nori di Cosenza, Aquila, Bari presto
caduti) nel '600 nel senso prevalent
una erudizione a-critica, avrà il suo
turo sviluppo nel '700 e costituirà l
biente in cui questa aristocrazia inte
tuale acquisterà per la prima volta (e
condo il Croce per l'unica volta ne
storia del Sud) coscienza di sè co
classe.*

Questi gruppi non *riescono però ad
sere classe* dirigente *in senso largo e p
no, soprattutto per due motivi:* 1) *la l
costante* ostilità rispetto ai governi —
*si eccettua la breve parentesi della col
borazione all'assolutismo illuminato (sp
cialmente con Maria Carolina), gli int
lettuali napoletani seguono una politi
oscillante (viceregno) oppure si oppo
gono decisamente alla Monarchia co
« progressismo » contro « conservazion
(periodo giacobino) o come « rivoluzion
contro « reazione » (periodo romantico
2) *la loro* profonda differenza *di men
lità, sensibilità, educazione* rispetto
altre categorie, *sia « popolari » che «
dali », e, nell'ambito della stessa borg
sia, « commercianti » e « terrieri » —
Regno di Napoli vivevano « due popoli
versi per due secoli di tempo e per
gradi di clima » (Cuoco, Saggio sto
sulla rivoluzione di Napoli, p. 127) —
intellettuali napoletani erano* minor
*non solo nel senso « fisico » e « numer
ma anche « nell'altro senso, che q
classe intellettuale non era riuscita
ra a compenetrare di sè la nazion
legarla a sè con molteplici fili, a riu
e muoverne le forze per indirizzarl
condo i propri concetti »; tutti gli
gruppi sociali, sia in città che nelle
vince, « restavano fuori di lei, intat
lei » (Croce, Storia del R. di N., p.

*Più che «dirigenti», gli intellettuali
poletani sono* autori e protagonisti *de
importanti eventi culturali e politi
Regno:* 1) *artefici isolati di una* tradi
culturale *filosofica, giuridica e lette
di ispirazione prevalentemente* li
*(pur differenziata nei tre aspetti
ministico », « giacobino » e « roman
— Croce, op. cit., passim) con ori
mento nettamente* anticuriale *(svin
menti ideologico e politico da ogn
fluenza ecclesiastica: spirito illumin
accentuato dalla complicatissima
zione giurisdizionale del Regno —
un esempio di questo « anticurialis
moderato ed equilibrato, eppure intr
gente, in Galanti.* Testamento fo
passim) — 2) *operatori della evolu
politica del Regno (riforme - rivolu
e* rimorchiatori delle plebi che re
*passive e incoscienti anche nei mo
più decisivi ('799-'830-'48-'60; v. Croc
cit., pp. 251 e 275).*

4 - Nelle province *si può dire ch
esistano intellettuali come* classe.
*studiosi, legati per lo più all'am
culturale napoletano, sono del tutto
rispetto alla periferia dove vivono
cui esercitano in grado minimo o a*

tura nullo le stesse attività professionali (es.: Galluppi). I professionisti (medici, magistrati, impiegati, soprattutto avvocati) sono anche nelle province molto attivi ed influenti. Ma per convergenza di interessi essi a poco a poco si identificano con la piccola e media borghesia terriera; intimamente sono contro, ma di fatto a servizio della grande borghesia terriera cui mettono a disposizione, sia pure per il proprio vantaggio, cultura, abilità, opera; sono indifferenti o ostili di fronte ai governi, ma di fatto sostenitori di essi sia pure per opportunismo. Tutto il processo di eversione della feudalità serve, nel Sud, soprattutto ad « elaborare storicamente » la borghesia rurale ed a « potenziarla » con il sussidio delle elaborazioni giuridiche degli intellettuali che sempre più ad essa si assimilano (v. Dorso, La rivoluzione meridionale, pp. 75-78).

Si inizia così una funzione dirigente degli intellettuali meridionali di provincia nel senso di una « mediazione » (tra plebe e baroni — tra contadini e grandi proprietari — tra popoli e governi) di tipo olientelistico che pone le premesse su cui prospererà più tardi il sistema « trasformistico » ancor oggi caratteristico della politica del Sud.

« Nell'Italia meridionale predomina questo tipo di intermediario con tutte le sue caratteristiche: democratico nella faccia contadina, reazionario nella faccia rivolta verso il grande proprietario e il governo politicante... L'intellettuale meridionale esce prevalentemente da un ceto che nel Mezzogiorno è ancora notevole: il borghese rurale, cioè il piccolo e medio proprietario di terre, che non è contadino, che non lavora la terra, che si vergognerebbe di fare l'agricoltore, ma che dalla poca terra che ha dato in affitto o a mezzadria semplice, vuol ricavare di che vivere convenientemente, di che mandare all'università i figliuoli, di che fare la dote alle figlie che devono sposare un funzionario civile o un ufficiale. Da questo ceto gl'intellettuali ricevono un'aspra avversione per il contadino lavoratore, considerato come una macchina da lavoro che deve essere smunta fino all'osso e che può essere sostituita facilmente, data la superpopolazione lavoratrice; ricavano anche il sentimento atavico e istintivo della folle paura del contadino e delle sue violenze distruggitrici e quindi un abito di ipocrisia raffinata e una raffinatissima arte di ingannare e addomesticare le masse contadine » (Gramsci, Alcune note sulla questione meridionale, rip. in Dorso, op. cit., pp. 256-7). Da ciò la costante ostilità borghese alla partecipazione popolare alla vita pubblica: « è qui il nucleo della situazione politica del Mezzogiorno: le classi della borghesia predominante ricacciano sempre indietro le masse contadine e i ceti operai da una partecipazione organizzata alla vita pubblica, per tema di perdere non solo il monopolio della politica municipale e provinciale, ma anche il dominio economico senza limitazioni e senza controlli » (Sturzo, Recensione della « Rivoluzione meridionale » di Dorso, rip. ivi, p. 246). E forse la radice di tale orientamento è da ricercarsi nel fatto che le vicende storiche hanno reso arbitri della vita pubblica meridionale gli avvocati, la cui mentalità e funzione caratteristicamente « particolaristica » è, a giudizio dello stesso Croce (op. cit., passim e specialmente pp. 29-30 e 177), la meno adatta a « promuovere l'interesse generale e gl'ideali politici ».

c) Gli intellettuali meridionali nel Regno d'Italia

1 - Il « miracolo » (Giustino Fortunato) dell'Unità d'Italia è frutto della « prepotenza eroica » di una minoranza cui non corrisponde una preparazione e adesione generale e popolare; è vero per tutta la penisola che, fatta l'Italia, gli italiani restano ancora da fare. Il governo del nuovo regno inizia con la così detta « conquista regia »: compromesso tra la monarchia piemontese e la classe borghese-industriale del Nord, avallato dalla passiva adesione della classe borghese-terriera del Sud, che rende possibile l'assorbimento degli elementi neutrali ed estranei e la atrofizzazione delle forze rivoluzionarie (v. Dorso-Sturzo in Rivoluzione meridionale pp. 6 e 242 e passim).

La « questione meridionale », subito emersa (Cavour, Peruzzi), viene subito accantonata e ignorata dalla monarchia e dal governo: « prevalse la più comoda pratica di un'astratta uniformità legislativa e di un effettivo abbandono di queste province al corso delle cose, contentando i loro rappresentanti alla spicciolata e nei loro piccoli traffici elettorali (Croce, op. cit., p. 266). Il clientelismo tradizionale sfocia così e dilaga nel trasformismo incoraggiato dal Giolitti la cui politica è « morfinizzante » specialmente per il Sud (Sturzo, in Dorso, op. cit., p. 242).

2 - Dopo la guerra del '14-'18, che ripropone i problemi sopiti dal compromesso regio, il conservatorismo caratterizza ancora fortemente la classe borghese: attiva, intraprendente, partecipe al governo al Nord, passiva e tributaria del governo al Sud. Il conservatorismo del Nord utilizza il fascismo in funzione rivoluzionaria: opposizione alle forze popolari socialiste e mediazione tra conservatorismo monarchico e paese (nuovo « compromesso »). Il conservatorismo del Sud, prima estraneo e indifferente al fascismo, si adatta poi ad esso; da ciò una « morfinizzazione » al quadrato (v. Dorso-Sturzo, op. cit., passim).

Il conservatorismo borghese fascista dirige poi la politica totalitaria-imperialistica e sbocca nella guerra del '41-'44.

3 - Una opposizione al duplice « compromesso », della monarchia prima, del fascismo poi, si ha, specialmente al Sud, ad opera esclusiva di intellettuali: sono essi a guidare e animare la triplice opposizione liberale (Giustino Fortunato, De Vito, De Marco, De Ruggero, Croce), socialista (Salvemini), cattolica (Sturzo). Questa opposizione ha anche un grande valore positivo soprattutto — 1) per l'impostazione e l'agitazione della « questione meridionale » — 2) per il mantenimento di una seria tradizione culturale indipendente (specialmente in ambiente liberale) — 3) per i contatti con le categorie popolari (tentati specialmente dai socialisti e dai cattilici) — 4) per lo sviluppo di una azione religiosa più pura e profonda (Opera dei Congressi, e poi Azione Cattolica).

4 - Dal punto di vista specificamente culturale, l'unificazione e gli avvenimenti che la seguono consolida o cristallizza per gli intellettuali meridionali la situazione precedente con l'aggravante della dissoluzione del centro culturale napoletano (sia nella sua efficienza rispetto a quelli del Nord, sia nella sua funzione di centro rispetto alla periferia meridionale). Tutto il Sud è divenuto, culturalmente, « provincia ». Le Accademie si fossilizzano ed estinguono. Le Università antiche decadono, le recenti languiscono. Eccetto piccolissimi gruppi (intorno alla editrice Laterza e alla rivista Critica soprattutto), gli intellettuali meridionali, in quanto meridionali, restano maggiormente isolati; l'unico mezzo per uscire dall'isolamento è abbandonare, di fatto o in ispirito, il Sud per collegarsi agli ambienti intellettuali del Nord. Gli studi di storia locale diventano sempre più « folkloristici » o « archeologici », senza anima e vita. Nel periodo fascista c'è l'aggravante, comune a tutta l'Italia, dell'interruzione dei contatti con l'estero e della censura interna. Le istituzioni scolastiche e le iniziative di educazione popolare promosse dai vari governi non sono adeguate e proporzionate: si tratta di una semplice sovrapposizione all'ambiente meridionale di strutture elaborate ed attuate altrove, e sempre scarse anche numericamente in rapporto alle effettive necessità. Le iniziative private (come ad esempio l'azione mirabile educativo-sociale dell'Opera per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia) vengono compresse, minimizzate, neutralizzate dal centralismo governativo specialmente fascista.

5 - L'iniziativa cattolica, pure avendo come protagonisti nobilissime figure di meridionali (da Sturzo a La Pira), non assume forme caratteristicamente meridionali quanto alla fisionomia ed alla finalità; è interessante notare come quasi tutti i promotori di iniziative specifiche per il Sud non solo in campo laico (Sacchetti, Zanotti Bianco, ecc.), ma anche religioso (P. Semeria, D. Orione, ecc) sono settentrionali. Il Sud partecipa di riflesso — e senza mai raggiungere posizioni organizzative molto solide sebbene conti su generose e preziose dedizioni personali — alla « Azione Cattolica » impostata e diretta dal Nord. E ondeggia di fatto — come tutta la cattolicità militante italiana — tra una pura azione religiosa che si estranea dalla vita pubblica (dal « non expedit » al fascismo) e un impegno sociale affrettato e impaziente che tende a confondere continuamente il religioso con il politico (dall'Opera dei Congressi alle più recenti vicende elettorali) e di tempo in tempo incoraggia velleità e tentazioni « clericali » che hanno occasione al rinfocolarsi del vecchio « anticlericalismo » (particolarmente vivo al Sud per la lunga e solida tradizione « anticuriale »).

6 - Di una autentica iniziativa popolare meridionale, sia culturale che politico-sociale, si cerca oggi di mettere in evidenza qualche segno o traccia. E' una questione aperta. Il fatto però che si debba faticosamente metterla in luce pare riveli la sua limitata entità. Per la Calabria in particolare, le manifestazioni culturali non semba vadano oltre una certa forma di « sapienza », « rassegnazione » o « passione » rusticana (proverbi, canzoni e poesie dialettali). Sul piano sociale è forse interessante porre attenzione al fenomeno del brigantaggio e del banditismo, i cui protagonisti vengono dal popolo e si dichiarano « amici del popolo », oltre a rilevare lo stato di miseria che è alla base di questi fenomeni si potrà comprendere, nonostante gli evidentissimi elementi negativi, il significato peculiare, originale di certi loro aspetti: lo spirito antagonistico contro baroni e governi che essi assumono, il loro tentativo di sostituzione di una propria giustizia a quella ufficiale deficiente, il carattere particolaristico che sempre li accompagna, ecc. (Vedere in proposito il capitolo: Miseria e banditismo in Braudel, Civiltá e Imperi del Mediterraneo nell'etá di Filippo II, vol. 2°, pp. 870-894). A tutto ciò si collega il carattere brigantesco delle guerre nel Sud e il fenomeno dei « rinnegati » meridionali, specialmente calabresi, passati ai Turchi (Vedere, oltre l'opera ora citata, Riggio: Gli stati barbareschi e la Calabria, in Ponte, 1950, 9-10, pp. 1040-46). Non sembra anacronistico il richiamare circostanze e avvenimenti così lontani nel tempo per intendere le radici remote di certi caratteristici atteggiamenti e stati d'animo anche attuali del nostro popolo.

III - Attualità e storia della classe dirigente e degli intellettuali calabresi

a) Il « particolarismo » della classe dirigente calabrese

1 - Più che di « classe » dirigente si dovrebbe ancora oggi parlare di « gruppi » dirigenti: anche se fortemente legati da interessi comuni, è sempre l'interesse singolo (personale, familiare, paesano, ecc.) a prevalere su quello della categoria in quanto tale, ed a maggior ragione su quello della più larga comunità regionale, nazionale, umana. L'elemento *positivo* di questa tendenza (senso spiccato di individualitá, scarsa propensione al gregarismo, al classismo, al tecnicismo organizzativo e burocratico) é spesso neutralizzato dall'aspetto *negativo* (spirito di casta nella distinzione dalle altre categorie, disgregazione sociale nell'ambito degli stessi ceti borghesi, campanilismi, ecc.).

2 - La *composizione* di questi gruppi segue la linea della sua formazione storica: ceti medi *intellettuali* e *professionisti* che tendono sempre più ad assimilarsi con i ceti medi *terrieri;* con un conseguente profondo *distacco*, oggi soprattutto *psicologico*, rispetto alle categorie artigiane, contadine, operaie ancora persistente anzi aggravato dalla sempre più larga immissione nei gruppi dei professionisti e proprietari di elementi provenienti da queste categorie *popolari*.

Questo « imborghesimento » (nel senso deteriore) del popolo non è un fatto nuovo: è un processo tradizionale per il Sud e la Calabria.

3 - Lo *stile* e il *metodo* di intervento e direzione sociale-politica della categoria segue ancora oggi la lunga consuetudine « *particolaristica* » vigente fin dal periodo feudale, rafforzata dal clientelismo nel periodo del regno separato e quasi legalizzata dal trasformismo del regno unitario pre-fascista e fascista. Il sistema è *ancora* prevalente in tutti gli indirizzi (specialmente di diretta ispirazione borghese). E l'*adagiamento popolare* ad esso — poichè da nessuna parte si è ancora avuto il coraggio di accingersi ad una radicale « educazione » del popolo — costituisce la condizione più favorevole al successo almeno apparente delle impostazioni demagogiche e paternalistiche con cui illusoriamente si tenta di sboccare la situazione attuale.

E' soprattutto sotto questo profilo che va rilevata la *gravità* dell'arretratezza calabrese, da ricondursi ad un *mancato sviluppo storico* della vita sociale (culturale, economica, politica) della regione, di cui i gruppi dirigenti sono a un tempo responsabili e vittime.

b) L'« isolamento » degli intellettuali calabresi

1 - Si può legittimamente parlare di « *intellettuali* » calabresi riferendosi al sincero desiderio e gusto del sapere, alle solide capacità speculative, alla acuta intelligenza anche pratica (sebbene raramente abbia la possibilitá di esplicarsi « praticamente » in senso e direzione socialmente costruttiva) della grande maggioranza di calabresi di *tutte le categorie sociali*.

Le prove della serietà culturale di molti di questi intellettuali, celebri o oscuri, sono continuamente in atto.

2 - Questi intellettuali restano però sempre « *isolati* », e sempre più isolati; *non hanno una tradizione* di studio e lavoro *comunitario:* l'unico centro vivo cosentino si è presto estinto, e molti altri tentativi, sempre limitatissimi, si sono rivelati intermittenti e inefficienti (molti « circoli », « gabinetti di lettura » ecc, sopressi dal fascismo, non solo non hanno avuto vita clandestina, ma non hanno neppure tentato di risorgere quando ne hanno avuto la possibilità); e risentono sempre più di questa mancanza poichè il lavoro culturale va sempre più orientandosi verso forme associate.

3 - L'isolamento appare ancora più grave se considerato sotto l'aspetto più caratteristicamente moderno e contemporaneo, *scientifico-tecnico*, della cultura: rispetto ad esso gli intellettuali calabresi si sentono estranei; anzitutto per la consapevolezza di aver contribuito al suo determinarsi in maniera minima in quanto meridionali e con sistematica continuità (nonostante i soliti « precursori «: scuola salernitana, Telesio, Tipografia nel 1478-79 a Cosenza, ecc.). — ed anche per la esperienza dell'assoluta mancanza di strumenti e ambienti di informazione, elaborazione e sviluppo, sia su un piano teorico che su un piano industriale. Della stessa attuale trasformazione tecnico-sociale sul piano agricolo i calabresi sono soprattutto *spettatori*, ed anche i più direttamente interessati oggetto, e non soggetto, dell'esperimento.

Una « economia di rapina » é stata esercitata per secoli e secoli sulla Calabria: non solo nel senso della « coltura », ma pure in quello della « cultura » (pensare, ad esempio, ai 600 codici calabresi sparsi per il mondo...). Vi si è stabilito un circolo vizioso tra l'individualismo che favorisce lo sfruttamento e lo sfruttamento che alimenta l'individualismo. E l'isolamento che ne deriva è tanto più profondo quanto più interiore e reso meno evidente dalla intensificazione di relazioni superficiali determinata in questi ultimi anni dal rapido sviluppo di alcune forme di progresso tecnico (comunicazioni, stampa, radio, cinema, ecc.).

M. Mariotti

(dallo schema di relazione tenuta al Convegno della Fuci del 27-28 dicembre 1954).

S 229

La parrocchia, il parroco, i parrocchiani

C'è un uomo che inevitabilmente dovrà essere al centro della attenzione di tutti nella zona; perchè la parte migliore della sua attività è compiuta — *coram populo* —, e perchè gli usci della sua abitazione debbono essere aperti a tutti.

I bambini hanno diritto di giuocarci insieme, i giovani di confidargli i loro sogni, i genitori le loro trepidazioni, le nonne i loro lamenti.

Può essere povero, ma non deve mai rifiutare il pane a chi ha fame; può essere biasimato, ma egli dirà bene di tutti; può essere incompreso, ma egli capirà tutti; può essere trascurato, forse odiato, forse vilipeso, ma egli baderà a tutti, amerà tutti, benedirà tutti.

Gli altri possono anche sbagliare, egli non deve sbagliare; od almeno non dovrebbe sbagliare; e si affatica per non sbagliare.

Questo veramente dovrebbe essere di tutti, ma di lui più che di altri, perchè più che altri, tra il popolo ed in contatto immediato con esso, rapresenta la Chiesa; e cioè rapresenta Dio.

Nella sua persona infatti, nelle opere e nelle parole di lui, la gente vede in concreto la Chiesa, e tratta con essa.

Egli perciò insegna in continuazione; a tutti.

Se non insegna a sufficienza, commette peccato.

* * *

Ed egli prega: da solo e con gli altri. Ma non prega mai a nome proprio e nel suo esclusivo interesse; la sua preghiera è a nome di tutti ed appartiene a tutti; come il resto della sua persona.

Prega insieme alla Chiesa, ed unendosi alla sua preghiera liturgica, i fedeli s'inseriscono ufficialmente nella preghiera ufficiale della Chiesa.

La sua Messa di ogni giorno festivo è per il suo popolo.

Se ascoltiamo la Messa del Parroco, ascoltiamo una Messa applicata per noi.

E' tenuto a pregare ogni giorno con l'Ufficio Divino, non soltanto perchè è Sacerdote, ma anche perchè è Parroco; e non lo recita mai tutto per sè, ma anche per i suoi parrocchiani.

E se non prega a sufficienza, commette peccato.

* * *

C'è un registro con i nomi di coloro che sono divenuti Figli di Dio; un altro che testimonia il compimento dell'amore dei giovani all'altare di Dio; un altro che segna la partenza di tutti alla chiamata finale di Dio.

E sono volumi scritti e conservati in Parrocchia: delineano lo accrescimento del Corpo Mistico di Cristo.

Quando i Fedeli chiedono di evadere dalla Parrocchia per i momenti più salienti della vita cristiana, il Parroco si rattrista, come il padre che vede attenuati i vincoli familiari: con danno di tutti.

Se il Parroco domanda ai Fedeli di non disertare abitualmente la Messa festiva e l'altra vita liturgica in parrocchia, non è un egoista, ma difende lo spirito più genuino della Chiesa che certe possibilità di evasione concede soltanto a motivo della cervice dura di alcuni suoi figli.

La parrocchia infatti è una vera famiglia spirituale, e tutto ciò che attenua la completezza, l'armonia, la collaborazione dei singoli membri, attenua pure il maggiore benessere comune.

La vita di Fede, di Grazia, di Comunione con la Chiesa trova il suo luogo proprio di partecipazion in parrocchia. La Redenzione insomma, affidata per tutti alla Chiesa, dalla persona del Papa e del Vescovo, giunge a noi per le mani del Parroco.

Per un cammino inverso, la nostra viva insersione nella vita parrocchiale, costituisce anche la partecipazione più normale ed efficace al successo della missione universale della Chiesa.

Ma la Chiesa parrocchiale non è raccolta e bella!

Non sta bene in casa chi non ha imparato ad amarla.

Non è curata bene nei suoi ornamenti e nella sua liturgia!

Forse perchè il Parroco è solo a provvedervi.

C'è una moltitudine di monelli che disturbano!

Forse perchè il Parroco non è riuscito a trovare « adulti » che aiutino i « piccoli » a pregare ordinati e tranquilli; forse perchè nell'Oratorio, nelle sezioni di A.C. è solo a dover provvedere alla loro istruzione ed educazione; forse perchè nessun « Laureato » si è presentato a chiedere al Parroco di affidargli una classe catechistica alla domenica.

Forse anche perchè la parrocchia risente in tutte le sue manifestazioni di una povertà che ne paralizza la vita in conseguenza, forse, di una valutazione di merito che i fedeli sono andati smarrendo: nessuna opera di bene in seno alla Chiesa supera quella affidata alla parrocchia cui spetta provvedere l'istruzione, l'educazione, l'assistenza ai piccoli, agli adulti, ai vecchi, ai poveri, ai ricchi; a tutti. E nella Chiesa è la opera più vasta, più organica, più essenziale perchè si estende ed è operante in tutta la Chiesa in relazione alle finalità supreme di essa.

Le altre opere sono certamente preziose, ma parziali e condizionate alla efficienza della vita parrocchiale. Se questa venisse ad estinguersi, anche le altre finirebbero.

Forse le altre si presentano con volto più commovente e gradito, forse la novità di alcune tra esse ci lusinga meglio che le vecchie strutture parrocchiali, ma i cento ragazzi di un orfanotrofio, od i cinquecento monelli di un villaggio del fanciullo, pur così necessari od utili e meritevoli di aiuto, non avrebbero più alcun significato se la totalità dei fanciulli affidati alla parrocchia fossero privi di un'assistenza adeguata.

Prima o poi quelli custoditi nel chiuso, finirebbero con l'essere soltanto i campioni dei traviati vaganti per le strade in attesa che si ricongiungano nuovamente ad essi i reduci dal collegio e dal villagio.

E il discorso vale per ognuna delle altre conchiuse aiuole che perdessero di vista l'insieme.

E' questa una prospettiva da tenersi presente, nel dimensionare i nostri aiuti alle « necessità della Chiesa ».

* * *

L'intelligente affetto dei Laureati per la parrocchia e la preziosità del loro contributo in merito, mi consente di entrare in un'altra serie di comuni obiezioni.

Il Parroco ha tanti difetti!

Infatti è anche un uomo; forse il Pastore che ci siamo meritati, del quale poco abbiamo ricambiato l'amore; forse mai la preghiera.

Il Parroco non è all'altezza dei tempi!

Qui dobbiamo spiegarci perchè dubito facilmente di certe valutazioni altimetriche.

Ognuno, per definirle, ha un metodo proprio; fatto sulla misura della propria altezza intellettuale presunta e non sempre rigorosamente provata; fatto sul metro del proprio gusto, del proprio interesse che sono talora assai diversi dal gusto e dall'interesse di Dio e delle anime.

Così per alcuni l'altezza dei tempi è nella predica che sferza l'esosità dei ricchi; per altri quella che rintuzza le pretese dei poveri; per altri in quella che dimostra comprensione dei passatempi di tutti.

E così via. Tutti metri evidentemente fuori ordinanza, meritevoli di contravvenzione e di multa.

Un ragionevole aggiornamento del Parroco potrebbe di fatto anche mancare, forse proprio perchè noi abbiamo evitato di avvicinarlo, di guadagnarne la fiducia; di fargli dono della nostra amicizia e della nostra collaborazione.

C'è un nemico sornione, ma spietato, di ogni opera di bene; ed è il pacifico stare a vedere, fermandosi al critico, e risparmiandosi anche la fatica di ricercare le ragioni di fondo di un disagio; e la fatica di un colloquio per ritrovarle e per eliminarle insieme. Come farebbe in famiglia ogni membro sollecito del bene della casa comune.

Perchè è in questo il segreto della piena sanità della vita parrocchiale ed in essa della Chiesa: nell'amarla come la casa dove si nasce, si cresce, si vive dello stesso pane, della stessa verità, della stessa grazia, per raggiungere la santità che ad ogni membro deve essere facilitata dallo interessamento di tutti.

Clemente Ciattaglia

Pensieri sulla Pentecoste

Deus, cui omne cor patet et omnis voluntas loquitur, et quem nullum latet secretum: purifica per infusionem Sancti Spiritus cogitationes cordis nostri; ut te perfecte diligere, et digne laudare mereamur.

(da *Praeparatio ad Missam*)

(dalle *Horae B.M.V.* — Parigi, Philippe Pigouchet (Roma, Casanatense). →

Tu, o Santo Spirito, intercedi per me con gemiti inenarrabili, prega per me come Abramo per Sodoma corrotta*. E se c'è in me anche un pensiero puro, soltanto un sentimento meno cattivo: che il tempo della prova mi possa essere prolungato come per l'albero sterile*. O venerabile Santo Spirito! Tu che fai rinascere i morti e ringiovanisci i vecchi, rinnova anche me e crea in me un cuor nuovo*: Tu che con le cure di una madre difendi tutto ciò in cui c'è ancora una scintilla di vita. Or tiemmi sempre più attaccato a Lui, il mio Salvatore e Redentore, perchè una volta guarito io non Lo dimentichi, ma torni indietro come quell'unico lebbroso* a Colui che mi ha dato la vita e presso il quale soltanto si può trovare la salute. Sì, santifica le mie opere e i miei pensieri sicchè possa dirmi Suo servo, ora e per tutta l'eternità.*

(da: **SOEREN KIERKEGAARD**, Diario, *vol. I, II A 538)*

*I passi segnati con * sono tratti rispettivamente da:* Rom. *8,26* - Gen. *18,16, ss* - Lc. *13,6 ss* - Ps. *50.12* - Lc. *17,15 ss.*

La corruzione

Di ogni problema, di ogni situazione si può vedere un aspetto immediatamente constatabile, od un aspetto, più nascosto e profondo, che, di fatto ne è l'anima e la causa.

Così è della corruzione.

C'è gente che si vende: si vende in politica, si vende nello sport, si vende nei rapporti umani, in forma elegante o in forma inelegante, non importa. E allora si grida allo scandalo, al malcostume, alla responsabilità dell'umanità d'oggi (cioè gli uomini d'oggi me escluso).

Ma forse vi è anche una causa di tutto questo che risale più indietro del piacere, del soldo: è la voglia di riuscire, presto, subito, io, ad ogni costo.

V'è, cioè, dietro una mentalità: vale ciò che riesce, o riesce ciò che vale?

Occorre scegliere, e la scelta si basa su una capacità di andare al di là della prima apparenza delle cose, vincere giorno per giorno quel lento infiltrarsi di scoraggiamento che ci coglie quando, giorno per giorno, vediamo atteggiamenti validi che non raggiungono un esito, gente onesta che non riesce ad essere apprezzata, mezzucci e mezzacci che danno importanza e lustro a gente impresentabile: ed allora è facile passare dalla frase: « ma cosa serve *il bene » alla frase, che pur troppo, in certi stati d'animo, sembra sinonima, mentre non è neppure analoga: « ma cosa* vale *il bene? ».*

E a volte ci vuol molto coraggio a dire a chi ha fame: « tu vali di più affamato che disonesto »: può diventare un supplizio il dirlo, ma va detto; e, certo, il diritto di dirlo senza disonestà lo si acquista solo se ferocemente, duramente, in ogni piccola cosa della mia vita mi ripeto questa verità, finchè diventa convinzione, ideale, meta, senso della mia vita.

Ma c'è anche un altro dato di fatto da tener presente: non è vero che ciò che vale debba *non riuscire, abbia una sua intima incapacità a riuscire: e qui vien fuori la responsabilità di tutta la « gente per bene », ormai in un modo o nell'altro* arrivata *e che non riesce a trasfondere in chi vien su la fiducia, la fede, l'amore nel bene: la sicurezza che il bene ha di che affermarsi, ma purchè sia bene completo, e non solo comoda tranquillità di coscienza del non avere rubato, del non aver corrotto nessuno: il bene è bene solo quando è perfezione ontologica, e non si accontenta di essere moralistica ineccepibilità: il bene si chiama bene quando è anche competenza, intelligenza, capacità, insomma: il bene è bene quando è bene vissuto da me; vorrei dire debbo prestare dalla mia vita al bene una sua vitalità.*

Ed è soltanto nella pazienza di chi sa aspettare, fattivamente aspettare, che il bene maturi, che si guadagna il diritto di vedere un bene che riesce: un bene, cioè, che a lungo andare, anche serve. *Ma serve, riesce, perchè vale. E vale anche nel faticoso e doloroso, a volte lungo, aspettare che riesca; e vale anche quando, per esser stato poco riccamente vissuto, non riesce.*

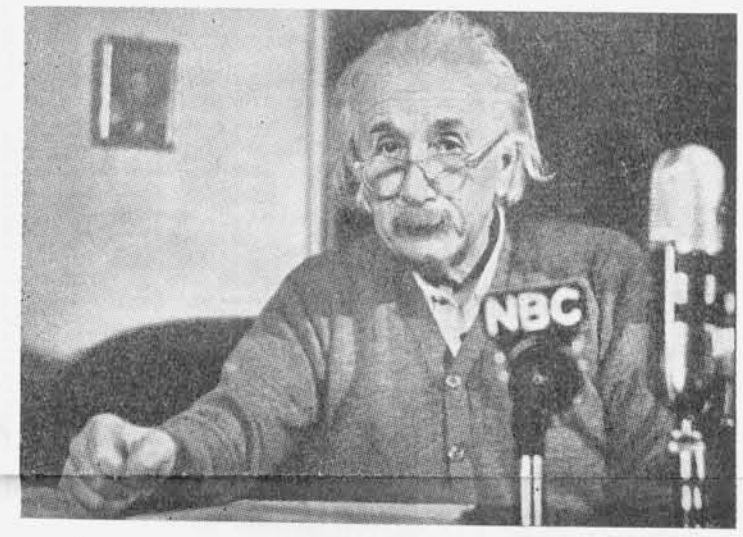
Solo così il riuscire diventa un obbligo e non un permesso; e diventa un impegno anche perchè i fratelli, spesso affaticati e stanchi, riacquistino, con noi, la fiducia nel bene e il coraggio, spesso eroico, di prepararlo ed attenderlo.

Gianmaria Rotondi

ALBERTO EINSTEIN

A pochi mesi dalla morte di Fermi, un altro lutto ha colpito la scienza con la scomparsa di Alberto Einstein. Quale risonanza avesse ovunque questo nome si è visto chiaramente dalla profonda generale impressione prodotta dalla notizia della sua morte, pubblicata a grandi caratteri sulla prima pagina di tutti i giornali

Egli era uno degli ultimi rappresentanti di quella generazione di scienziati che, nei primi anni di questo secolo, iniziò la rivoluzione della Fisica, ponendo le basi dell'attuale vertiginoso progresso di questa scienza. Come al nome di Fermi si associa l'energia atomica, ad Einstein si associa la teoria della Relatività; ma mentre in genere si sa, bene o male, che cosa sia l'energia atomica, o almeno quali siano i suoi effetti e le sue applicazioni, la teoria della Relatività rimane spesso un qualche cosa di molto oscuro e misterioso che mette soggezione; il termine stesso di Relatività sembra portare in campi un po' nebulosi e vaghi, lontani dalla solida scienza sperimentale, e non è escluso che abbia indotto molti, ignari del fatto che esso rappresenta in questo caso un ben determinato concetto fisico, a considerare con molto sospetto l'opera di Einstein.



Prima di dare un rapido sguardo a ciò che è in sostanza la teoria della Relatività, è bene ricordare che la fama di Einstein non è legata soltanto ad essa. Egli si occupò di molteplici questioni di fisica teorica, con particolare riguardo alla nascente fisica dei quanti: è sua la spiegazione dell'effetto fotoelettrico mediante la teoria dei quanti di luce (più tardi chiamati fotoni), che confermò e sviluppò la primitiva ipotesi di Planck; e di fondamentale importanza sono i suoi lavori sulla meccanica statistica e sulla teoria quantistica dei calori specifici.

E' fuori dubbio, tuttavia, che la sua opera più poderosa e più audace sia proprio la teoria della Relatività. Essa ha costituito praticamente l'oggetto di ricerca di tutta la sua vita, ed è venuta elaborandosi per gradi: dalla Relatività speciale, o « ristretta », nel 1905, alla Relatività generale nel 1917, fino ai tentativi di sintesi generale nel 1949. Il suo punto di partenza fu la necessità di risolvere una questione che dal 1881 lasciava i fisici in grave perplessità.

Quando noi parliamo del moto di un corpo, ci riferiamo sempre a un qualche cosa che consideriamo fermo: moto di un veicolo rispetto alla Terra, moto della Terra rispetto al Sole, moto del Sole rispetto alle stelle fisse, e così via. E' necessario cioè scegliere ciò che si chiama un sistema di riferimento. Ora, le leggi della meccanica, che governano il moto dei corpi, sono state stabilite da Newton rispetto a un sistema di riferimento costituito dalle stelle, considerate come fisse nello spazio; tali leggi vengono espresse mediante relazioni matematiche tra le grandezze fisiche: forze, masse, velocità, accelerazioni. Assumiamo ora come sistema di riferimento, anzichè le stelle fisse, un qualsiasi altro sistema che si muova rispetto ad esse di moto rettilineo uniforme, cioè con velocità costante (come è ad esempio la Terra, almeno con buona approssimazione ed entro certi limiti). Ebbene, si dimostra che le relazioni matematiche tra le grandezze fisiche misurate rispetto al nuovo riferimento rimangono le stesse: le leggi della meccanica sono cioè le stesse per tutti i sistemi di riferimento in moto uniforme l'uno rispetto all'altro. L'esperienza ce lo dimostra: supponiamo, infatti, di essere nell'interno di una nave che viaggi con velocità costante su mare tranquillo; noi avremo la perfetta sensazione di stare fermi; se ci cade un oggetto dalle mani, esso cadrà nello stesso modo, con le stesse leggi, con cui cade sulla terraferma. Non ci è quindi possibile, con operazioni che fanno intervenire le leggi della meccanica, mettere in rilievo il moto della nave, stando all'interno di essa. Questo è ciò che si chiama il principio di relatività galileiano. Esso è sostanzialmente fondato sul fatto che per trasformare l'espressione delle leggi della meccanica a seconda del sistema di riferimento, si fa uso di determinate relazioni, dette trasformazioni di Galileo, fra le misure dello spazio e del tempo eseguite nei vari sistemi, le quali relazioni presuppongono come pacifico che i risultati di tali misure siano indipendenti dal sistema di riferimento stesso. E' bene spiegarsi con un esempio: un treno corre a 90 km all'ora; ad un certo istante un viaggiatore si mette a camminare su di esso, a 3 km all'ora rispetto al treno stesso, nella stessa sua direzione; dopo un minuto egli affermerà di aver percorso un tratto di 50 metri. Un cantoniere sulla linea dirà invece che il treno percorre un chilometro e mezzo, il viaggiatore vi aggiunge i suoi 50 metri e il conto è fatto. Questo conto non è altro che la trasformazione di Galileo, in cui, come è evidente, il minuto e i 50 metri sono considerati uguali per il viaggiatore e per il cantoniere.

Il principio di relatività galileiano si applica, secondo la fisica classica, solo alle legge della meccanica e non a quelle dell'elettromagnetismo, espresse dalle equazioni di Maxwell, e quindi nemmeno alla propagazione della luce la quale, come è noto, è costituita da onde elettromagnetiche. Le equazioni di Maxwell cambiano la loro forma se ad esse si applicano le trasformazioni di Galileo: non sono, come si dice, « invarianti » rispetto a quelle. Attraverso varie considerazioni questo fatto ha condotto, alla fine del secolo scorso, a riconoscere la possibilità di rivelare il moto della Terra nello spazio, mediante esperienze ottiche o elettromagnetiche. Tali esperienze, assai delicate per la precisione a cui dovevano giungere, furono rese possibili dal perfezionamento dei mezzi tecnici, e vennero eseguite ripetutamente nei modi più raffinati, a partire dal 1881; le più celebri sono quella di Michelson e Morley, e quella di Trouton e Noble. Tutte ebbero un esito completamente negativo: il moto della Terra non si faceva rivelare. Queste esperienze vennero discusse in tutti i modi, sottoposte alle critiche più acute, ma alla fine il loro risultato dovette venire accettato, lasciando i fisici notevolmente disorientati.

Fu qui che, nel 1905, intervenne Einstein. E il suo intervento fu radicale: se le esperienze avevano smentito le previsioni, voleva dire che queste ultime erano basate su presupposti falsi. E quali erano i presupposti? Che le relazioni per passare da un sistema di riferimento ad un altro in moto uniforme rispetto a quello, fossero le trasformazioni di Galileo, rispetto alle quali le equazioni di Maxwell non sono « invarianti ». Occorre quindi sostituirle con altre che facessero godere le suddette equazioni della proprietà di invarianza, e sarebbe stato così spiegato il risultato negativo delle esperienze. Queste nuove trasformazioni erano già state trovate da Lorentz, ma considerate una pura curiosità matematica; Einstein le considerò invece reali. Ma la difficoltà si spostava allora alle leggi della meccanica, invarianti rispetto alle trasformazioni di Galileo ma non rispetto alle nuove trasformazioni. Einstein non esitò perciò a modificare le leggi della meccanica per adattarle alle trasformazioni di Lorentz, ponendo come condizione che le modifiche potessero diventare percettibili ad uno sperimentatore solo se le velocità relative degli oggetti in esame si avvicinassero alla velocità della luce, in modo da spiegare il fatto che le vecchie leggi si erano sempre trovate in accordo con l'esperienza comune.

Già l'idea di sottoporre a revisione delle leggi che da quasi due secoli dominavano tutta la fisica è piuttosto audace; ma il fatto veramente nuovo, addirittura sensazionale, della posizione di Einstein è un altro. Se le trasformazioni di Lorentz hanno un effettivo significato fisico, esse dicono che le misure di spazio e di tempo dipendono dal particolare sistema di riferimento in cui vengono eseguite; in particolare due eventi che per un certo osservatore sono contemporanei non lo sono più per un altro osservatore che si muova rispetto al primo di moto uniforme. L'affermazione sembra paradossale, ma Einstein (e qui sta forse il suo maggior merito), facendo una acuta analisi dei procedimenti che permettono le misure delle distanze e dei tempi, riuscì a dimostrare che essa è perfettamente logica: è precisamente una conseguenza del fatto che noi eseguiamo le misure di distanza e di tempo utilizzando, in sostanza, la luce o una radiazione equivalente (onde elettromagnetiche), che ha una velocità finita e, per il principio di relatività, costante in tutti i sistemi di riferimento.

Il complesso dei ragionamenti di Einstein intorno ai sistemi di riferimento in moto relativo rettilineo e uniforme è stato chiamato teoria della Relatività speciale, o ristretta. Era naturale che egli tentasse di estendere la sua teoria a sistemi in moto qualsiasi. L'approfondimento di questo studio lo portò, verso il 1917, ad una interpretazione della gravitazione, e verso la fine della sua vita, anche delle altre forze di natura elettrica e magnetica; questa imponente costruzione, impossibile a descriversi in parole semplici essendo di carattere quasi esclusivamente matematico, costituisce la Relatività generale.

L'importanza dell'opera di Einstein sulla Relatività è grandissima; toccando vari argomenti delicati, quali i concetti di spazio, di tempo, di assoluto, di relativo, e i procedimenti della conoscenza umana, essa ha un notevolissimo interesse filosofico: tanto notevole, che corre alle volte il pericolo di essere male interpretata e snaturata. Essa è fondamentalmente una teoria fisica: parte da alcuni dati di osservazioni e di esperienze, cerca di spiegarli, e ne prevede altri, prima sconosciuti; condizione necessaria per essere considerata valida è che tutte le sue conseguenze siano confermate dall'esperienza. Sotto questo aspetto la Relatività ristretta ha le carte in regola, mentre ancora discutibile è la Relatività generale. Queste precisazioni sono necessarie, sopratutto in vista delle illazioni e dei ricami di carattere filosofico che nella Teoria della Relatività potrebbero essere fatti, e in realtà sono stati fatti. Ma se una valutazione extra fisica si deve dare, io penso che si possa affermare che questa teoria rappresenta forse lo sforzo più imponente compiuto dalla Fisica per liberarsi dalle apparenze dovute ai nostri sensi: la Teoria della Relatività è effettivamente, nella sua essenza più profonda, un tentativo di avvicinarsi all'Assoluto.

Franco Molina

RECENSIONI

L'arte nella vita

La casa editrice Morcelliana ha iniziato una nuova collana artistica « *L'arte nella vita* » in cui si vengono illustrando, con capolavori di grandi artisti d'ogni tempo e di ogni paese, ogni aspetto della vita, religioso e profano.

In dignitosa veste tipografica, con bellissime riproduzioni a colori e in bianco e nero e con un appropriato commento, la collana si apre con un volumetto sulla *Vita di Maria* (« La vita di Maria », L. 500) veramente di notevole interesse artistico.

Sono presentate riproduzioni di Tiziano, P. Cavallini, Giotto, Duccio di Buoninsegna, Witz, Vich, Rogier van der Weyden, Hans Memling,, Lukas Cranach il vecchio, Lluis Borrassa ed altri.

Realtà e miti dell'Europa

Il Prof. Paolo Brezzi si propone, nel saggio edito ora dalla Universale Studium (Paolo Brezzi, *Realtà e mito dell'Europa*, Universale Studium, n. 38, pp. 144, L. 200) non già di difendere l'una o l'altra soluzione, ma di chiarire il lungo percorso storico che ha condotto alle formulazioni odierne. Il suo è un lavoro di storiografia politica e non affronta pertanto gli aspetti di natura economico-sociale che sono addotti per convalidare o inficiare le singole tesi europeistiche.

D'altra parte, lo storico sa che nei secoli passati questi motivi ebbero assai minore importanza di quella che hanno oggi e sa che, pur dovendosi tener conto delle realtà del mondo economico, non sono queste a costituire il motore esclusivo o la ragione fondamentale dei più grandi rinnovamenti verificatisi nel corso della storia umana.

Il problema dell'unità europea, dibattuto sotto l'aspetto politico specialmente durante il secolo scorso, è diventato in questo secondo dopo-guerra una delle mete più affascinanti e più attuali. Anche coloro i quali osteggiano una soluzione europeistica da attuarsi secondo gli schemi così detti occidentali, o che meno sono disposti alle rinunzie che ogni Stato dovrebbe compiere per la sua realizzazione, non possono non ammetterne la realtà e la necessità.

Napoleone fu il suo destino

La figura del Card. Consalvi viene rievocata in una scorrevole biografia di Wichterich Richard (*Napoleone fu il suo destino*. Ed. Paoline, pag. 388, L. 1.200).

Di lettura facile il libro del W. si snoda su una trama nitida e bene informata ma resta forse un po' alla superficie dei grandi problemi di questa che fu una delle epoche più interessanti della storia. Il libro è comunque di un certo interesse per il vasto pubblico.

Musica contemporanea

Dopo il fortunato saggio edito nella Universale Studium (n. 15) sulla *Musica contemporanea*, Domenico De' Paoli pubblica nella stessa collana una storia dell'opera musicale italiana (Domenico De' Paoli, *L'opera italiana dalle origini all'opera verista*, Universale Studium, n. 37, pp. 164, lire 200).

La rinascita dell'opera lirica è da lui studiata agli inizi, colla Camerata fiorentina. Segue un lungo capitolo su Claudio Monteverdi, considerato giustamente non soltanto sommo musicista, ma come autentico creatore dell'opera lirica. Si parla quindi degli operisti del settecento colle varie scuole veneta, napoletana e romana, colla nascita dell'opera buffa e col passaggio da questa all'opera lirica. Infine abbiamo l'ottocento, da Rossini a Verdi, e l'opera verista, da Mascagni a Zandonai. Ma già Puccini sente la limitatezza della formula e tenta quel rinnovamento dell'opera che sarà perseguito con maggiore audacia da Alfano, Respighi, Casella, Pizzetti e Malipiero.

Il volume non si limita a una storia dallo esterno, se così può dirsi, e cioè a una semplice elencazione di nomi e di date, ma permette al lettore di rendersi conto delle fonti di ispirazione di ciascun compositore, dei modi coi quali questi si sono espressi e infine del continuo rinnovarsi, pur seguendo una tradizione tipicamente italiana, di questa forma di arte musicale.

Una singolare collana di scritti minori

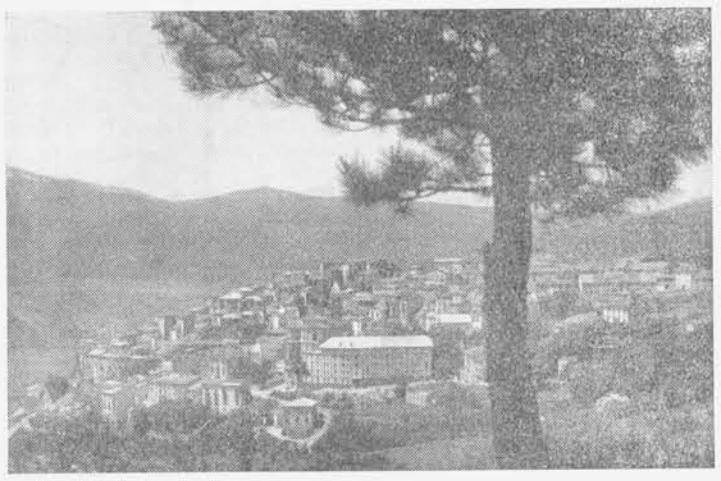
« Fuochi » è il titolo di una fortunata collezione, diretta da Giuseppe De Luca e pubblicata dalla Morcelliana di Brescia, che nel giro di pochi anni si è arricchita di ben 38 volumetti. Raccoglie scritti brevi, svelti, raccolti, sui quali nessuno porta la sua migliore attenzione perchè, si dice, sono scritti minori, e non sono minori che di mole.

Fra le ultime novità dei « Fuochi » particolarmente interessanti ci sembrano due volumi; uno che riporta una tradizionale leggenda di Toledo, popolare quanto quella del famigerato don Giovanni, e presentata in versi da José Zorrilla: *Buon giudice e miglior testimonio* (L. 200). Con questa leggenda si entra in pieno romanticismo spagnolo, di cui essa è un tipico prodotto, soprattutto nelle descrizioni e nei paesaggi. La traduzione è del noto ispanista Mario Gasparini, immaturamente scomparso, del quale G. De Luca rievoca il merito nella presentazione. Il volumetto porta a lato anche il testo spagnolo.

L'altro è la raccolta di due interessantissimi discorsi di Newman, ricchi di grande spiritualità (lire 200).

Le Settimane di Cultura religiosa

Tema: La struttura della Chiesa visibile nel Nuovo Testamento



I - RIVISONDOLI (Abruzzi) m. 1.310 s.m. - 14-19 luglio

Presidenza: S. E. Mons. Raffaele Baratta, Vescovo di Rieti;

Lezioni: Mons. Mario Ghirardi, docente nel Seminario Teologico di Mantova; Don Luigi Maverna, Rettore del Seminario Teologico di Pavia.

Meditazioni: Mons. Emilio Guano, V. Assistente Centrale del Movimento Laureati di A.C.

II - POTENZA m. 823 s.m. - 23-28 luglio

Presidenza: S. E. Mons. Carlo Ferrari, Vescovo di Monopoli;

Lezioni: Rev.do Signor Raffaele Giachino, Rettore del Collegio Brignole-Sale, Genova; Mons. Aldo Moretti, docente nel Seminario Teologico di Udine;

Meditazioni: P. Giulio Fohl, O.S.B., Consultore della S. Congregazione dei Religiosi.

III - CAMALDOLI I. (Arezzo) m. 800 s.m. - 26-31 luglio

Presidenza: S.E. Mons. Ettore Cunial, V. Gerente del Vicariato di Roma;

Lezioni: Mons. Ferdinando Feliziani, docente nel Seminario Teologico di Camerino; P. Ernesto Balducci, dell'Istituto Scuole Pie di Firenze;

Meditazioni: Don Lino Mancini, Assistente Ecclesiastico del Gruppo Laureati Cattolici di Cesena.

IV - LA MENDOLA (Trento) m. 1.360 s.m. - 3-8 agosto

Presidenza: S.E. Mons. Andrea Pangrazio, Vescovo coad. di Verona;

Lezioni: Don Carlo Colombo, docente nel Seminario Teologico di Milano; Don Gaetano Corti, docente nel Seminario Teologico di Milano;

Meditazioni: Don Clemente Ciattaglia, V. Assistente Centrale aiuto del Movimento Laureati di A.C.

V - CAMALDOLI II. - 21-26 agosto

Presidenza:

Lezioni: Mons. Alessandro Gottardi, Assistente Ecclesiastico del Gruppo Laureati di Venezia; P. Pelagio Visentin, O.S.B., Monaco dell'Abbazia di Praglia;

Meditazioni: P. Anselmo Giabbani, Priore Generale dei Camaldolesi.

VI - LA GAZZADA (Varese) m. 361 s.m. - 28 agosto - 2 settembre

Presidenza: S. E. Mons. Giuseppe Piazzi, Vescovo di Bergamo;

Lezioni: Mons. Settimio Cipriani, docente nel Seminario Teologico di Salerno; Mons. Enrico Bartoletti, Rettore del Seminario Arcivescovile di Firenze.

Meditazioni:

VII - MONTALLEGRO (Genova) m. 612 s.m. - 22-27 settembre

Presidenza: S.E. Mons. Francesco Marchesani, Vescovo di Chiavari;

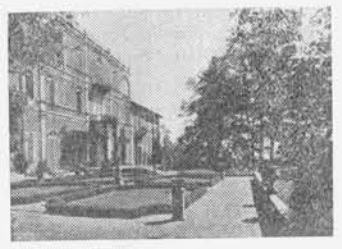
Lezioni: Don Giovanni Maria Rolando, docente nel Seminario Teologico di Torino; P. Luigi Ciappi, Maestro del Sacro Palazzo Apostolico;

Meditazioni: Don Gian Maria Rotondi, V. Cappellano dell'Università di Roma.

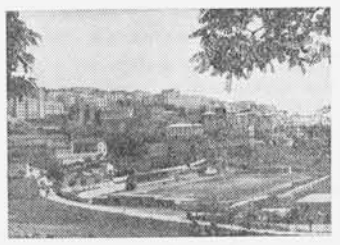
VIII - SICILIA (settembre, sede e data da destinarsi).

Iscrizioni e soggiorni

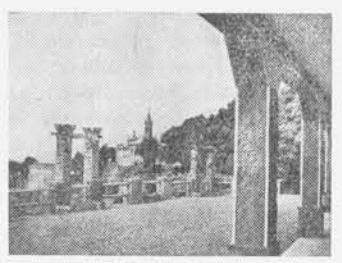
Rivisondoli - Alloggio *presso l'« Albergo Impero » (a cinque ore di automotrice diretta da Roma)*: prezzo di soggiorno: L. 9.000.



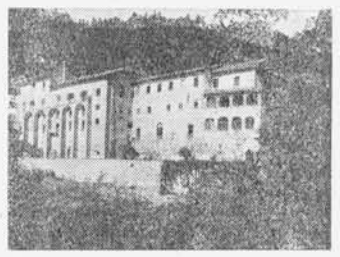
La Gazzada - Alloggio *presso la Villa Cagnola;* prezzo di soggiorno: L. 9.000



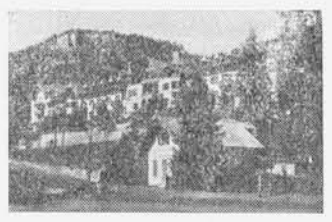
Potenza - Alloggio *presso la « Casa del Sacro Cuore »*; prezzo di soggiorno: L. 8.000.



Montallegro - Alloggio *presso la Casa del Pellegrino e dipendenze;* prezzo di soggiorno: Lire 12.000.



Camaldoli I e II - Alloggio *presso il Cenobio dei revv. Padri Camaldolesi e alberghi annessi;* prezzo di soggiorno: L. 9.000



La Mendola - Alloggio *presso l'Albergo « Penegal » del Centro Internazionale « Maria Immacolata » di Milano*; prezzo di soggiorno: L. 12.000.

N.B. Nella quota di soggiorno è compresa la cena del giorno antecedente l'inizio della Settimana sino alla prima colazione del mattino successivo alla chiusura.

Per ciascuna Settimana è stabilita una tassa d'iscrizione *di* L. 1.500 *da versare al momento della prenotazione.*

Le prenotazioni possono essere inviate fin da ora a mezzo cartolina postale alla Segreteria Amministrativa del Movimento Laureati di A.C. (via della Conciliazione, 4/d Roma), che provvederà a fornire i moduli per il perfezionamento dell'iscrizione stessa.

TESSERAMENTO

Si conferma quanto viene comunicato in questi giorni ai dirigenti dei Gruppi, che cioè verrà sospeso l'invio del giornale « Coscienza » dal numero 12 del 20 giugno p.v. a tutti gli iscritti che non avranno versato la quota entro il 31 maggio corr.

I Convegni Regionali

Domenica 29 maggio si tiene a Lanciano il CONVEGNO REGIONALE ABRUZZESE con il seguente programma:

ore 9,15: S. Messa celebrata da S. E. Mons. B. L. Migliorini, Arcivescovo di Lanciano nella Chiesa del Miracolo Eucaristico;

ore 10,30: Relazione sul tema: « LA FUNZIONE CULTURALE DEL MOVIMENTO LAUREATI » (Prof. Salvatore Accardo);

ore 13: Partenza per la Badia di S. Giovanni in Venere, colazione;

ore 16: Relazione formativa da parte di S. E. Mons. G. B. Bosio, Arcivescovo di Chieti;

ore 17: Cerimonia religiosa di chiusura nella Basilica.

Nelle scorse settimane hanno avuto luogo i Convegni delle Puglie (Bitonto), della Romagna (Bertinoro), della Toscana (Pistoia), del Lazio (Viterbo e Albano), della Sardegna (Nuoro), delle Marche (S. Benedetto del Tronto), dell'Umbria (Orvieto), dell'Emilia (Salsomaggiore), della Campania (Benevento), della Lombardia (Milano), del Piemonte (Biella - Andorno Micca), delle Tre Venezie (Vicenza), della Puglia (Brindisi).

Una casa alpina per Laureate

A Courmayeur frazione La Saxe (metri 1250) sorge una confortevole Casa alpina per giovani laureate e fucine, ai piedi del Monte Bianco, organizzata dal Gruppo di Mantova ed aperta dal 1° luglio alla fine d'agosto.

La retta giornaliera è di L. 1.200 tutto compreso. L'alloggio è in camere a tre - quattro letti.

Le prenotazioni accompagnate da assegno bancario di L. 3.000 (tremila), in parte rimborsabili, e da lettera di presentazione dall'Assistente ecclesiastico, devono pervenire entro il 20 giugno alla signorina Giuseppina Marastoni - Via Carlo Montanari, 36 Mantova.

Atti delle Settimane Sociali

La Segreteria delle Settimane Sociali dei Cattolici d'Italia sarà grata di precisa segnalazione della possibilità di acquisto, presso antiquariati, librerie o privati, degli Atti delle Settimane Sociali di:

I. Pistoia, 1907: Temi vari (4 fascicoli). - II. Brescia e Palermo 1908: Temi vari. - IV. Firenze, 1909: Temi vari. - V. Napoli, 1910: Temi vari. - VI. Assisi, 1911: L'organizzazione professionale. - VII. Venezia, 1912: Il problema scolastico. - VIII .Milano, 1913: La libertà civile dei cattolici. - IX. Roma, 1920: Produzione e proprietà. - X. Roma, 1922: Lo Stato. - XI. Torino, 1924: L'autorità sociale nella dottrina cattolica. - XII. Napoli, 1925: Temi vari. - XIII. Genova, 1926: La famiglia cristiana. - XIV. Firenze, 1927: L'educazione cristiana. - XVI. Roma, 1929: L'opera di S.S. Pio XI. - XVII. Roma ,1933: La carità. - XVIII. Padova, 1934: La moralità professionale.

Per le Settimane di Pistoia (1907), Napoli (1910), Venezia (1912), qualora non fosse possibile l'acquisto, si chiede indicazione almeno per una consultazione temporanea.

Le vacanze estive dei Laureati Romani

Anche quest'anno il gruppo romano dei Laureati cattolici organizza una villeggiatura in comune. La località prescelta è *Mezzaselva di Folgaria* (Trento). E' una località dell'altipiano di Folgaria (alt. m. 1000 s.m.), a circa 20 Km. dalla Stazione di Rovereto e poco più di un chilometro da Folgaria con la quale è collegata da numerose autolinee. Località di prati liberi e boschi senza abitazioni, oltre l'Albergo « Mezzaselva » e qualche casa colonica. Offre possibilità di gite al Lago Lavarone, al Pasubio, al Sommo Alto, alla Martinella, al Monte Bondone. L'Albergo « Mezzaselva » è situato in posizione panoramica, circondato da prati e abetaie. Ha 27 stanze con un numero complessivo di 70 letti. Le stanze, piccole, sono modestamente attrezzate, ma fornite di acqua corrente. Bella sala da pranzo a veranda, bar, telefono. Vi sarà allestita anche una Cappella. Negozi, medico, farmacia, telegrafo nella vicina Folgaria che si raggiunge a piedi in 15 minuti circa. In caso di bisogno l'albergo mette a disposizione una sua macchina. L'assistenza religiosa sarà affidata a Sacerdoti amici del Movimento Laureati.

Il soggiorno estivo è suddiviso in quattro turni:

1° - 28 giugno - 15 luglio (giorni 18) 2° - 16 luglio - 1 agosto (giorni 17) 3° - 2 agosto - 16 agosto (giorni 15) 4° - 17 agosto - 31 agosto (giorni 15).

In ciascun turno vi sarà un Direttore del Gruppo Romano Laureati che provvederà all'amministrazione e al buon andamento della villeggiatura.

Il costo di soggiorno (tutto compreso) é: Luglio: adulti L. 1.250; bambini fino a tre anni L. 150 (con solo diritto a lettino esclusa la biancheria); bambini da tre a dieci anni L. 300 giornaliere; Agosto: adulti L. 1.300; per i bambini come luglio. Alle famiglie numerose (con un minimo di tre figli a carico) dei Soci del Gruppo Romano, che ne faranno richiesta, sarà concessa una riduzione.

Le iscrizioni si accettano in Sede (Via dei Filippini 16) ogni giovedì e sabato dalle 17,30 alle 19. All'atto della iscrizione occorrerá versare un anticipo di L. 2.500 circa per gli adulti e 1.500 per i bambini e una tassa « d'iscrizione » di L. 1.000 (a fondo perduto) per ogni retta di adulti.

In famiglia

Nascite

A Roma è nato Giovanni, secondogenito del dr. Vittorio Bachelet e della signora Miesi De Januario; ed è anche nata Valeria, ottavogenita degli amici dr. Giorgio e Giorgina Prandi del Gruppo romano; vive felicitazioni.

Lutti

A Milano è morto il padre dei fratelli ing. Giuseppe e dr. Riccardo Gandini del Gruppo milanese; a Vercelli, Mons. Giuseppe Roveta, v. Rettore e docente di Dogmatica nel Seminario Maggiore Vescovile, Assistente Ecclesiastico amatissimo del nostro Gruppo locale; a Rossana, la madre del Can.co Ferruccio Locco, Assistente Ecclesiastico di quel Gruppo; a Roma, il dr. Carmine Starace, già direttore della Biblioteca del Senato, Socio del Gruppo romano; fraterne condoglianze e la assicurazione dei nostri suffragi.

Direzione e ammin.: Via Conciliazione 4/d Roma - *tel.* 56.18.67 e 55.55.77 - Ai soci del Movimento il giornale è inviato gratis. *Abbonamento annuo*: *Italia*, L. 500 - *Estero*, L. 1000 - conto corrente postale N. 1/15855 - *Spedizione in abbonamento postale, Gr. II* - Silvio Golzio *direttore responsabile* Tipografia Ars - Graf - Roma - *Tel.* 552.576